I FIGLI ABBANDONATI

DRAMMA IN QUATTRO PARTI

ORIGINALE ITALIANO

DI

VINCENZO BELLAGAMBI

FIORENTINO.

Si uccide l' innocente, e non si piange!

FIRENZE
LIBRERIA TEATRALE DI ANGIOLO ROMEI
Via de' Giraldi N°. 475.

1857.

PERSONAGGI

FELICI, *avvocato*, *padre di*
CECILIA.
GIUSTINA, *sarta da donna*.
FERDINANDO, *studente in Medicina.*
LORENZO, *dottore in Medicina*.
ISIDORO, *patrono dello Spedale*.
TORELLO, *sensale.*
CARLO, *apprendista allo Spedale*.
VESPINA, *cameriera*.
Un USCIERE *del Tribunale di Commercio.*
STUDENTI *in Medicina.*
APPRENDISTI *allo Spedale*.
SOLDATI.
COMMESSI *del Tribunale di Commercio.*

L' epoca, i nostri giorni — La Scena, una capitale d' Italia.

Prato, Tipografia FF. Giachetti.

PARTE PRIMA

L' ABBANDONO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sala con porta comune, e porta interna che conduce nelle stanze di Giustina. Altra porta che conduce nelle stanze di Lorenzo. — Sarà ammobiliata con decenza, ma meschinamente. È giorno, ma il lume arde ancora. GIUSTINA *a sedere lavorando intorno alla guarnizione di un abito. Mentre lavora la stanchezza le fa chiudere ogni tanto suo malgrado le palpebre.*

Benedetto sonno! ... voglio vincerlo, poco manca a terminare. (*le cade il lavoro*) Orsù alziamoci un poco ... così riprenderò vigore. (*si alza*) Oh perbacco! ... è giorno! ... (*apre la finestra*) è giorno ben chiaro! — Come è refrigerante questa brezza mattutina! ... il sangue riprende il suo vigore, e più non sento nè la nottata trascorsa nel lavoro, nè la stanchezza. — Mio Dio, oh come ti ringrazio di cuore che desti questa ferrea salute a me povera abbandonata! Ti ringrazio per la felicità che godo, mentre l'anima esulta lieta nell'amore, e contenta del presente mio stato! — (*Dopo breve preghiera mentale, si stropiccia le mani*) — Oh via si torni al lavoro. (*Spegne il lume e si pone a sedere lavorando; mentre lavora canticchia. Dopo pausa ascoltando*) Che sento! ... rumore nella stanza del mio caro Lorenzo! ... Che sia di già alzato? ... così presto? ... e perchè?

SCENA II.

LORENZO *e detta*.

Lor. Che vedo?... Mia buona Giustina, di già al lavoro? (*avrà libri e scartafacci in mano che depone quasi subito su d'una sedia*)
Giu. Buon giorno, mio caro... siedi vicino a me.
Lor. Ma tu vuoi ammalarti... alzarsi avanti giorno! (*le siede appresso*)
Giu. Cioè non ancora mi coricai.
Lor. Che dici!
Giu. Che vuoi... aveva da terminare per questa mattina l'abito che vedi... è d'una novella sposina; e per non mancare....
Lor. Ma la tua salute mi è più preziosa che tutti gli abiti di questo mondo.
Giu. (*sorridendo*) Se il far nottata facesse ammalare noi poveri artigiani saremmo sempre a letto. Invece, guardami in volto e decidi.
Lor. Sempre più bella.
Giu. Adulatore.... e poi vicino a te mi sento beata. Lavorare e vederti... ma qual maggiore felicità!
Lor. Mia cara amica! (*baciandole la mano*)
Giu. Capperi... questa è una gentilezza tutta aristocratica!... molti complimenti e poca verità.
Lor. Tu mi offendi... tu sai se ti amo veracemente.
Giu. Sì... sì... perdona... ho voluto scherzare. — Ora, signorino, perchè vi siete alzato voi così presto?
Lor. Il caldo eccessivo: e poi lo sai... mi alzo sempre di buon mattino...
Giu. Ma non col sole.
Lor. E poi debbo studiare... si avvicina il gran giorno dell'esame...

Giu. Hai ragione. Son fatiche indispensabili per chi brama farsi onore.

Lor. Anzi ho divisato d'andare in campagna...

Giu. Pensi bene.

Lor. E starvi tre o quattro giorni.

Giu. (*alzandosi*) Come... che dici?... tre o quattro giorni?

Lor. È indispensabile... temo sempre! Porterò meco i libri e le tesi che devo apprendere a memoria. Si tratta della mia e della tua futura esistenza.

Giu. Tanti giorni senza vederti!

Lor. Ma poi mi rivedrai felicissimo, raggiante di gioja, laureato, per non separarmi mai più da te.

Giu. Oh Dio!... In due anni non trascorse mai un giorno senza che ti vedessi... ed oggi...

Lor. Ma che sono pochi giorni?... Appena fissato il mio destino sai pure che ti sposerò, che finiranno le nostre pene, le nostre ristrettezze, e tu non sarai più costretta a faticar tanto per vivere, mia buona Giustina.

Giu. Lavoro tanto volentieri!... E poi lo sai... poverissima, non è il vivere soltanto che mi costringe al lavoro, ma il corredo da sposa. Almeno, se non ti reco dote, che tu non sii aggravato anche del vestiario. E grazie a Dio sono equipaggiata da fare invidia a molte mie pari. Due abiti di seta... fatti co' miei risparmj, lavorati colle mie mani... e che mi stanno sì bene! Vedrai mio caro come mi stanno... sembro una signora!

Lor. E che?... Non hai tutto quello che hanno le signore?... Ed anche più ben fatto.

Giu. Oh sì... non ho nè impostura, nè superbia... non è poco.

Lor. Tu sei un angelo.

Giu. Son superba d'esser bella... per piacere a te solo! — Via, carino, non lasciarmi! Studierai in casa... non ti disturberò.

Lor. Davvero che mi è impossibile il fare altrimenti.

Giu. Cattivo!

Lor. Sento che ho bisogno dell'aria aperta... sento che senza ciò non mi farei onore.

Giu. Oh Dio... ho un certo presentimento...

Lor. E che? Credi agli augurj?

Giu. Credo al mio cuore. Da molto tempo non sei come per lo passato... una certa freddezza...

Lor. Davvero mi offendi.

Giu. So che la gelosia ti offende... ma...

Lor. La gelosia è segno di disistima.. chi ama crede..

Giu. Chi ama teme... chi possiede un tesoro ha sempre paura che gli venga involato.

Lor. Mi fai insuperbire.

Giu. Tu sei tutto per me... tu sei un tesoro inestimabile. Tu mi tieni luogo di padre, di amici, di parenti... dell'universo.

Lor. Sei troppo buona.

Giu. Ricordati che cinque anni fa quando mi seguivi da per tutto... quando a stento dopo tanti passi, biglietti e sospiri tu ottenesti un breve colloquio, ricordati quello che ti dissi.

Lor. (*con indifferenza*) Lo so...

Giu. Nò, no... bramo rammentartelo. Le prime parole che ti dissi furono queste. Io non son degna di voi: io sono uno di quelli esseri infelici che il

mondo condanna prima di nascere alla miseria, all'abbandono, ai dolori, e forse ad una precoce morte... io sono una bastarda!

Lor. Che rammenti!..

Giu. Tu mi rispondesti, che amore e virtù sono i padri dei poveri, che appunto essendo senza alcuno ti era doppiamente cara; e dopo due anni soggiogasti talmente la mia costanza, che dovetti cedere e condiscendere al tuo amore. Ma da molto già ti adorava... da molto era tua, e se la verecondia non mi avesse trattenuta, oh quante volte mi sarei gettata al tuo collo svelandoti la mia inclinazione, il mio vivo affetto... io che ti amava da tanto tempo! Venisti nella mia povera abitazione, in allora vivente quell'ottima donna che mi educò, mi amò come una madre, che procurommi i mezzi onde lavorando guadagnassi un'onesta esistenza. Morì... ahi misera... e rimasi priva di consiglio, di appoggio all'età di diciotto anni non compiuti.

Lor. Ed io procurai col mio costante amore di addolcirti l'amarissima perdita... farti più sopportabile la tua penosa esistenza.

Giu. Oh sì... te benedetto che venisti in mio soccorso! Vedi... prima di conoscerti odiavo gli uomini, mi facevano dispetto, non pregava neppure Dio... era un essere riprovato, e rendeva odio per odio. Ogni volta che vedeva una madre accarezzare una figlia, o viceversa, l'animo ribolliva d'ira! Avrei voluto slanciarmi in mezzo a coloro sì fortunati e gridare... Anch'io ho bisogno delle carezze paterne... anch'io merito d'essere amata... anch'io ho un cuore sensibile: ma a guisa d'un fiore che per

brina invernale appassisce, languiva la mia affralita esistenza... certa in breve di perire! — Oh te benedetto che col tuo amore consolasti la derelitta... che mi rendesti cara la vita! Allora sembrommi che il soffio Divino mi facesse rinascere, allora bella mi parve la natura, allora lacrime di riconoscenza mi fecero vivamente ringraziare quel buon Dio da cui credevami abbandonata, e divenni laboriosa, esultante di gioja... immensamente felice! — (*pausa*)

Lor. Ma sì, mia buona Giustina... ti calma... sarai mia sposa...

Giu. Sposa? Lo sono pei tuoi giuramenti in faccia a Dio... che lo divenga in faccia a gli uomini e sarò tua schiava, e ti adorerò in ginocchio tutto il rimanente della vita. Tu mi darai un nome... non sarò più chiamata Giustina la bastarda... sarò tua moglie, e sparirà per sempre quella macchia terribile che genitori inumani imprimono sulle povere abbandonate creature.

Lor. Sì... sì... ed è per questo che amo la scienza, amo di farmi onore. Ti do un tenero amplesso e ti lascio. (*l' abbraccia e va per partire*)

Giu. Aspetta... non partire... oh Dio... un' agitazione... tre o quattro giorni senza vederti?.. Ma dove vai?

Lor. ...Il professore dell' università mi ha promesso un biglietto per un amico... vado da lui... allora ti scriverò ove mi porto...

Giu. Ma tu ti confondi...

Lor. Io?..

Giu. Tu mi nascondi un qualche arcano...

Lor. Mia cara Giustina... sii buona e fidente in me. Spero di riabbracciarti... ma in caso un mio biglietto...

Giu. Aspetta... si bussa a quella porta. (*va ad aprire la comune*) Entrate, signore, che desiderate?

SCENA III.

FERDINANDO *e detti.*

Fer. Scusi, signorina... trovai la porta aperta di strada... (quale interessante giovanetta!) (*fissandola*)

Lor. Faccia grazia di dire cosa desidera.

Fer. Cercava appunto di lei signor dottor Lorenzo.

Giu. (Dottore!)

Fer. Ho da consegnarle questo biglietto da parte del signor professore dello spedale.

Lor. Favorisca. (*nell' aprirlo dice piano a Giustina*) Non ti faccia specie il titolo di dottore... si usa anche ai praticanti di chiamarli così.)

Giu. (Si giustifica!)

Fer. (Che sia sua sorella?)

Giu. (Che dirà quel biglietto?)

Lor. (*dopo aver letto*) (Qual combinazione!.. non vorrei che costui...)

Fer. Ella avrà compreso che nei dieci giorni domandati per essere assente... io devo fare le di lei veci...

Lor. (*piano al med.*) (Tacete.)

Giu. Dieci giorni assente?.. che vuol dire?

Lor. Dirò... nel tempo che ho da studiare... quello che sai... ho chiesto d' essere dispensato dal servizio dello spedale... era di settimana...

Fer. Ed anche per le visite...

Lor. Sì... sì... vengo con voi dal signor professore.. a ringraziarlo. (Io tremo!)

Giu. Fermati Lorenzo... spiegami...

Lor. Mia cara, ora torno... è necessario prima che esca il signor professore...

Giu. Lorenzo... conto sulla tua parola... non mi tradire...

Lor. Ma sì... sì... farò ogni tuo volere... venite o signore... (Qui convien prevenire il tutto, o sono scoperto.) (*parte*)

Fer. (Avvi del mistero... non vorrei... lo chiarirò.) (*lo segue*)

SCENA IV.

GIUSTINA *sola.*

Mi lascia così!.. quella lettera... quella confusione... oh mio Dio, che fossi ingannata!.. Il mio Lorenzo sì appassionato, sì ingenuo... È vero che da molto lo vedeva più di rado... ma era sempre meco amorosissimo, ed esso si difendeva con la ragione dello studio, della pratica che far dovea allo spedale... Ma nò, sono tutti dubbj fuori di luogo... È il demone della gelosia che mio malgrado mi tormenta. Non ci vedo ragione di finger cotanto con una povera fanciulla ignara del mondo... sarebbe un tradimento tale che non havvi supplizio equivalente per punirlo. Ahimè... la mia vita si spegnerebbe... Ma già che importa al mondo della mia vita?... nessuno verserebbe una lacrima per me... nessuno! — Oh, ma via... attendiamo al lavoro... mi dispererò quando la disgrazia sia certa. (*si pone al lavoro, dopo pausa esce*)

SCENA V.

ISIDORO *e detta.*

Isi. È permesso?... (*sulla porta*)

Giu. (*alzando la testa*) Oh venga, venga signor Isidoro.

Isi. Secondo il solito eccomi ad augurare il buon giorno a questa bella ragazza.

Giu. Troppo gentile.

Isi. Che volete... abito nel piano inferiore, e sembrami di non poter cominciar bene la giornata se non vengo a baciarvi la mano. (*eseguisce*) Abitudine da vecchi!

Giu. Ma sa ella che ingentilisce sempre di più! Eh chi ha bello il cuore, chi procura di far del bene a'suoi simili è anche di gentili maniere. Sembra che Dio abbia trasfuso nei modi e nel volto dei benefattori dell'umanità i segni indelebili del loro bell'animo.

Isi. Eh, mia cara; non facciamo che il nostro dovere. Ma pur troppo non vi sono che degli ingrati!

Giu. La soddisfazione di far del bene deve superare il dispiacere dell'ingratitudine.

Isi. Gli uomini sono insaziabili... più si dà loro, e più vorrebbero avere.

Giu. È la cattiva educazione, sono gli esempj cattivi che hanno sotto gli occhi.

Isi. Basta... sono cinquant'anni che percorro la mia via, e non me ne pento.

Giu. Tutti la lodano, tutti decantano la sua bontà!

Isi. Il sentirlo ripetere da una sì bella bocca mi fa un gran piacere! —

Giu. Scusi se lavoro...

Isi. Ma fate... anzi se vi disturbo...

Giu. No, no, resti... se ha tempo: mi fa compagnia.

Isi. Ho ancora un'ora da disporre prima d'andare a vedere se allo spedale è tutto in ordine.

Giu. Come patrono e superiore avrà molto da fare; vi sono tanti infelici!

Isi. Se non fossi io che invigilassi...

Giu. Lo credo.

Isi. Chi sà quanti mangerebbero di più alle spalle dei poveri ammalàti.

Giu. Ci vuole un gran cattivo cuore a rubare a quei meschini!

Isi. L'oro non prende macchia...

Giu. Come!...

Isi. Così dicono quei bricconi. (*rimettendosi*) — Ma io li tengo a freno.

Giu. Che sia benedetto!

Isi. È da sposa quel bel vestito che lavorate?

Giu. Sì, o signore. È la nuova bottegaja che ella mi ha procurata.

Isi. Inezie!

Giu. Quante ne ho acquistate mercè le sue raccomandazioni! Da un anno i miei lavori vanno benissimo, e non istò mai in ozio, facendomi di bei risparmi. — Oh a proposito! — (*aprendo un cassettino*) eccole la pigione anticipata del mio quartierino. (*gli dà un involto di denari*)

Isi. Vi era tempo!... come siete precisa!

Giu. Faccio il mio dovere.

Isi. Ma se vi fa comodo... servitevi pure di questo denaro.

Giu. No, no... in caso di bisogno ricorrerei piuttosto

a V. S. che ad un altro... ma è meglio farne di meno. Mi diceva quella brava donna che mi ha educata, che gli uomini non danno nulla per nulla.

Isi. Non tutti mia cara... non tutti.

Giu. Le eccezioni sono rare: è meglio che ognuno si tenga il suo. Il pane guadagnato co' proprj sudori è dolce, e quello del rossore è amaro più dell'assenzio.

Isi. Dite bene. — (È troppo virtuosa... ci vorrà gran cautela e tempo.)

SCENA IV.

TORELLO *e detti*.

Tor. Mi manda con premura la figlia del signor Avvocato a sentire se l'abito è fatto.

Giu. Un punto, ed è bello e finito.

Tor. Mi prega di dirvi, se voi avreste la compiacenza di provarglielo.

Giu. È dovere. (*si alza*) Vado a vestirmi e subito mi porto alla sua casa. Con permesso, signor Isidoro.

Isi. Servitevi, bellissima giovine. — (*Giustina parte*)

SCENA VII.

ISIDORO *e* TORELLO.

(*Fanno questa scena con precauzione per non essere uditi*)

Isi. E così.... il matrimonio?

Tor. Oggi avrà luogo.

Isi. Sarebbe curiosa che nel provare il vestito...

Tor. La bella Didone vedesse l'infedele Enea.

Isi. Allora pianti, disperazioni... svenimenti...

Tor. Ma come vi lusingate di subentrare....

Isi. Eh, mio caro, son più pratico di te del mondo.

Tor. Specialmente del mondo femminino.

Isi. Come le feci acquistare gli avventori glieli farò perdere.

Tor. Intendo... Una riga dell'uomo dabbene...

Isi. Sola, senza lavoro, abbandonata...

Tor. Voi la consolerete, le darete del denaro...

Isi. E con la pazienza e l'oro vedrai che conquisterò anche questa bella ed inespugnabile fortezza.

Tor. Siete il gran malandrino!

Isi. Piano:.. tu solo sei a parte d'ogni mio segreto... guai.

Tor. Non dubitate, mi preme più che a voi di mantenermi la vostra buona grazia. Siamo due bricconi di cui l'uno ha bisogno dell'altro. Eh se il mondo ci conoscesse!...

Isi. Bah!... il mondo si persuade dell'apparenze. Io ho dell'oro, che vado ogni giorno, mercè le tue usure, aumentando.

Tor. Le mie usure! Io sono la spada, e voi il braccio che l'adopera.

Isi. Ma tu ci guadagni ben bene.

Tor. Sarei sciocco se non mi scaldassi per il primo! Ma se si scopre...

Isi. Sciocchezze! Se tutti coloro che sembrano virtuosi e non lo sono venissero a scoprirsi, saremmo tanti che per forza converrebbe fare una lega offensiva e difensiva. Una volta i Tartufi portavano il cappello grande, le facciuole, e camminavano con gli occhi bassi. Ora maniere gentili, guanti bianchi, sorriso e adulazione!... sfido a riconoscerci. — Se il mondo fa dei progressi nella scienza, li fa anche nella furberia. I tiranni una volta erano sempre accigliati... ora ridono sempre! Il nostro

secolo si persuade dei nomi e delle illusioni... Corbelliamolo secondo le sue tendenze, purchè nol godiamo e battiamo a nostro beneplacito!

Tor. Evviva il maestro per eccellenza!

Isi. Lo scolaro lo supera.

Tor. Solo non approvo questo nuovo capriccio amoroso.

Isi. Mi credi principiante?

Tor. Nò, ma...

Isi. Non dubitare, il frutto quando è maturo cade, io non devo che stendere la mano per prenderlo. — Che vuoi è tropppo bella... e davvero che tempo e oro son bene impiegati.

Tor. A proposito d'oro. Eccovi la riscossione d'oggi. (*gli dà dei biglietti di banco*)

Isi. Quanta somma?

Tor. Settecento scudi.

Isi. Come!... dovevano essere novecento sette...

Tor. Dugento sette per me.

Isi. Ah ladro!

Tor. Bravo! Con trecento scudi ne avete settecento e dite che io sono il ladro? In caso lo sono il cinquanta per cento meno di voi.

Isi. Zitto... zitto... non andare in collera.

Tor. Ancor'io ho le mie creature sparse per il mondo da mantenere!

Isi. Ah briccone!...

Tor. E son più giovine di voi. —

Isi. Parmi... Sì, è la bella Giustina che ritorna. Andiamo, ti darò strada facendo nuove istruzioni.

Tor. Saranno squisite... edificanti! (*partono per la comune*)

SCENA VIII.

GIUSTINA *sola, recando una scatola da vestiti*.

Giu. (*aprendo la scatola e ponendovi entro il vestito terminato*) Più vi rifletto, e più i miei dubbi aumentano. In fatti stamane lo viddi abbigliato con più ricercatezza del solito, abbenchè vada sempre vestito benissimo. Aveva lo spillo di diamanti, i guanti nuovi, la gala... dunque andava a far delle visite importanti! — Oh mio Dio... ecco qui i libri ed i suoi scartafacci... dunque era una scusa, non andava in campagna a studiare. E poi quel giovine di gentile aspetto sembrava volesse parlarmi con gli occhi che girava incerti e timidi... Ah qui vi è un gran mistero! — Ma qualcuno ascende le scale... Ah! è il giovine incognito.

SCENA IX.

FERDINANDO *e detta.*

Fer. Perdonate, bellissima giovine se mi faccio ardito di ritornare presso di voi.

Giu. Infatti...

Fer. Ma un motivo ben importante che vi riguarda...

Giu. Mi riguarda?

Fer. Mi vi riconduce.

Giu. Abbiate la bontà di spiegarvi...

Fer. Scusate se ardisco tanto... ma siete voi la sorella del signor dottore?

Giu. (*Impallidendo*) Sorella?...

Fer. Sì... al meno è per il meglio che io ciò suppongo.

Giu. Signore...

Fer. Deh non vi adirate! La vostra ingenua fisonomia, la vostra bellezza, la vostra gioventù mi parlarono per voi appena vi vidi. Se il Cielo mi ha scel-

to per iscoprire un qualche inganno, io lo benedico se sarò in tempo; ma se errassi nei miei supposti ve ne domando anticipato perdono.

Giu. Deh spiegatevi...

Fer. Rispondetemi adunque... siete sua sorella?

Giu. No.

Fer. Adunque siete...

Giu. Sua fidanzata: ed appena otterrà la laurea sarò sua sposa.

Fer. Sposa?... oh inganno!

Giu. Ma voi mi fate morire... Deh! svelate...

Fer. Appena laureato diceste? Ma se son quasi due mesi che divenne dottore in medicina.

Giu. Che sento!

Fer. E quella lettera che io le recai sapete che conteneva?

Giu. Dite...

Fer. Era il permesso domandato di assentarsi per otto giorni dallo spedale in cui è impiegato con buona paga: essendo a me, come primo praticante, addossato la cura nella sua assenza.

Giu. Imposturare!

Fer. E questo permesso lo domandò per... (*titubando*)

Giu. Dio mio... finite per carità.

Fer. Ah vorrei ingannarmi... ma se ne parla per tutta la città...

Giu. Ma di che si parla?

Fer. Del matrimonio della figlia del ricco Avvocato dei poveri Felici, con il dottore Lorenzo.

Giu. Lui... sposo!

Fer. Ed oggi si sottoscrive il contratto, e domani al più tardi seguiranno le nozze.

Giu. Ah!... son tradita! (*si getta su d'una sedia*)

Fer. Giovane infelice... coraggio... il colpo è terribile... ma sia più forte la vostra virtù.

Giu. Tradita da lui... dal solo che ho amato... che amo...

Fer. Deh se i miei consigli... se io posso...

Giu. Ma dunque gli uomini sono peggiori delle tigri! Le tigri almeno sbranano chi odiano, e questi uccidono chi amano!

Fer. Sì, avete ragione... non esiste che egoismo e tradimento... ecco ciò che trionfa nel nostro illuminato secolo!

Giu. Mio Dio... la testa mi arde... credo di divenir pazza... ma già lo sono... No, non può essere... Voi diceste che sposa la figlia dell'avvocato...

Fer. Felici.

Giu. Ah la proprietaria dell'abito!... È il Cielo che mi offre il mezzo di smascherare quell'empio... di morire sotto i suoi occhi! Va bene... (*per andare*)

Fer. Deh moderatevi... Se volete, io vi sarò di guida.

Giu. Sì... No, no... vado sola...

Fer. Date luogo alla ragione.

Giu. Son ragionevole io... Ormai non ho più nulla da perdere... non temo di peggio...

Fer. Chi sa che con la calma...

Giu. Oh sì... vedete io son calma... aspetterò il momento... imiterò gli uomini di mondo... sarò sorridente con l'inferno nel seno!... Nulla mi svelerà... saprò mentire!... Oh s'impara presto ciò che è vizio... si diventa presto maestri!... — Abbenchè questo scoprimento sia la mia perdita, vi ringrazio dell'avviso; una volta si doveva sapere.

Fer. Ancora non ha consumato il tradimento... una lontana speranza...

Giu. Speranza!... essa è per me come i sogni dorati del povero infermo... si gode dormendo, mentre la morte non è che pochi passi lontana. — Addio... seguitemi da lungi... e se sapete qualche sinistro almeno voi gentile e pietoso versate una sola lacrima sulla povera orfana derelitta! (*parte recandosi seco la scatola*)

Fer. Infelice... io veglierò su te! (*parte*)

PARTE PRIMA

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera superbamente ammobiliata in casa dell' Avvocato Felici.

Vespina e Cecilia.

Cec. (*guardandosi allo specchio*) Sono un po'pallidetta questa mane.

Ves. È naturale... la si fà sposa...

Cec. Non ho mai sentito dire che il matrimonio faccia impallidire in anticipazione.

Ves. Son poche che si sposano veramente allegre..., eppure tutte desiderano uno stato simile.

Cec. Che meraviglia! Una ragazza che intisichisce in

casa diventando zittellona è come un mobile che s'intarla... finisce pel fuoco.

Ves. Capperi... le sarebbe pesato lo stato celibe?

Cec. Ne sarei morta dal dolore. So quello che si dice delle ragazze che non si maritano. Oh ma io l'avrei trovato a qualunque costo.

Ves. (Con costei ho poco da istruire, ne sa più di me... è un dir tutto!) Dunque non l'ama lo sposo che scelse?

Cec. Oh sì, l'amo... è un bel giovinotto... pieno di salute, allegro, è per far fortuna... gode l'amicizia del primo ministro, ha un nome alla corte, e col tempo...

Ves. Ma esercitando una professione simile... io per me, lo confesso, non l'avrei sposato.

Cec. E perchè?

Ves. Un bel medichetto è impossibile che sia tutto della moglie.

Cec. Ah, ah, ah... vorresti che fossi gelosa? Se il bel medichetto sarà infedele allora peggio per lui. Godrò di più la mia libertà. Ho letto una commedia dell'immortale Alfieri intitolata il Divorzio... mi dette tanto gusto... che so in caso come contenermi.

Ves. Vorrebbe fare uno scandalo col divorzio?

Cec. Vedo bene che non mi capisci. Il grand'uomo per divorzio intende una che si marita.

Ves. Oh bella!

Cec. Infatti esso dice, e lo prova, che col matrimonio l'amore fa divorzio; ma ci rimangono i veri piaceri, la libertà, i divertimenti, il lusso, i damerini che vi fanno la corte... ecc. ecc. Tutte cose che valgono assai più che un ingrugnato, o geloso marito.

Ves. Ma sa ella che è bene ammaestrata? Chi l'ha istruita sì bene?

Cec. Nessuno... lo sai pure, vissi sempre in convento: sono due mesi che ne uscii.

Ves. (Figuriamoci se non stava in convento!)

Cec. Ed ancora non si vede la sarta con l'abito da sposa... passa il tempo... si deve sottoscrivere il contratto... mi devo abbigliare... Sento gente... guarda chi è.

Ves. È il suo futuro sposino.

Cec. Che passi subito. Mi divertirò un poco.

Ves. Passi signore sposo fortunatissimo!

SCENA X.

LORENZO, *e detti.*

Lor. Amabilissima signora Cecilia, permette che abbia l'onore d'imprimere un bacio su questa cara mano che, a Dio piacendo, sarà mia quanto prima?

Cec. Capperi, che bel frasario anti-matrimoniale! (*le dà la mano*)

Lor. (*baciandola*) (Vorrei l'alto onore di parlarvi da solo a sola.) (*piano alla medesima*)

Cec. Vespina, compiacetevi d'osservare se giunge la sarta e tosto avvertitemene.

Ves. Subito. (Ha paura di non aver tempo da star sola con lo sposo... e faceva la svogliata!) (*parte*)

Cec. Mio caro Lorenzo, mi avete un'aria un po' stralunata... che avvenne?

Lor. Devo implorare dalla vostra bell'anima un anticipato perdono a quello che sono per dirvi.

Cec. Perdono!... allora mi metterò in aria patriar-

cale per essere in grado di accordarvelo. (*siede con sussiego*) Parlate, o bel penitente.

Lor. Ah sì, ben dite... penitente; ed ecco la mia posizione, e non sorgerò da' vostri piedi fintantochè non riceva il desiato perdono. (*eseguisce*)

Cec. Ma parlate voi sul serio?... Che diamine vi devo perdonare?

Lor. Io son reo... reo di poca fiducia... reo d'antica e non lieve colpa.

Cec. Meno male che la colpa è antica... sarà meno vivace nei colori. Alzatevi... se ci sorprendono...

Lor. Che mi cale che tutto il mondo mi veda?... io mi merito lo stare avanti a voi in questa posizione.

Cec. Via alzatevi e parlate; così togliendomi da una vaga inquietudine...

Lor. (*si alza*) Tolga il Cielo che vi rechi il menomo dispiacere! Ahimè... io lo dissi... son reo.

Cec. Ma di che?

Lor. D'amore.

Cec. (*sorridente*) Verso di me?

Lor. Nò, verso un'altra.

Cec. (*seria*) Allora la colpa è grave davvero. (*alzandosi*)

Lor. Grave, ma antica... giacchè dal momento in che si fissarono i miei sguardi nel vostro angelico sembiante, l'affetto che mi aveva soggiogato andava a passi giganteschi affievolendosi... e ben scorgeva la enorme differenza che passava da un amore tutto puro e veritiero, a un amore colpevole e ripieno di cortigiane lusinghe. Ahimè... l'anima mia era affetta da un amore che deturpavala, e la vostra cara voce sembrommi quella di Dio che mi guarisse con

il soffio portentoso d'una parola... la parola virtù. Il rossore mi fece tacere sin qui; ma perchè maligni detrattori non appannino menomamente quella santa unione che deve condurci alla fine della nostra esistenza, io svelo intieramente il mio cuore, e protesto, che se amai la colpa, ora amo voi sola cinta di virginale luminosa aureola. (*pausa*)

Cec. Chi era la sirena che ammaliovvi?... che grado aveva nella società?

Lor. Ahimè... ho rossore a manifestarlo... era un essere abbandonato, una che non conobbe, nè mai conoscerà i suoi genitori.

Cec. (*ridendo*) Ah, ah, ah... cioè a dire una bastarda!... Una bella conquista davvero!

Lor. (*mortificato*) Signorina...

Cec. Anche senza farmene la confessione vi avrei di poi perdonato intendendo il gran bel mobile che conquistaste. Una gettatella!... Vi pare che ne potrei esser gelosa?

Lor. Ma dunque?...

Cec. Sì, sì... tranquillizzatevi... vi perdono. Vi pare che io voglia esser tanto debole da non iscusare una colpa posta in sì basso grado?

Lor. (Orgogliosa!... ha ragione che amo di far carriera, altrimenti...)

Cec. Ma ora adunque non l'amate più?

Lor. Ve lo giuro... voi sola...

Cec. Quando è così vi ringrazio della vostra leale confessione, e vi prometto di non parlarne affatto.

Lor. Oh me felice! (*le bacia la mano*)

SCENA III.

L'Avvocato Felici *e detti*.

Avv. Bravi figli miei... vi vedo raggianti di gioja!... Il Cielo faccia che siate così per tutta la vostra vita.

Cec. Caro padre. (*gli bacia la mano*)

Avv. Abbracciami.

Lor. Signore...

Avv. Qui al mio seno voi pure: non siete ormai parte integrante della famiglia? Non è questo il giorno che deve formare la vostra indissolubile unione?

Lor. La vostra bontà...

Avv. Non ho che questa unica figlia. (*sospira*)... Amatela, fatela felice, e mi renderete meno penosa la mia esistenza.

Cec. Spero papà che si dilegueranno le tue pene occulte... e sarai più lieto.

Avv. Dileguarsi?... ah no... ci vorrebbe un miracolo... e questo vedo che è impossibile per me. Si assopiranno... non è poco.—Ora, mia figlia, ho veduto in anticamera una giovane con un abito.. credo..

Cec. Sì?... vado subito a vederlo. (*fugge via*)

Lor. (Parte e non mi guarda neppure?... questa è la sposa che bramava!)

Avv. (Vana e futile... ahimè!)

Lor. (Godrò almeno la mia piena libertà.. è quello che ricerco!)

Avv. Figlio mio... che tale oramai siete per divenire... è necessario che vi parli con candore, ed esigo da voi altrettanta schiettezza.

Lor. (Che mai vorrà?)

Avv. Avete voi ben conosciuto il carattere di mia figlia?

Lor. Signore...

Avv. Senza riguardi. Avete ben ponderate le sue tendenze?

Lor. Ho compreso che quello è il cuore che desiderava, e che mi renderà beato.

Avv. L'amore ha una benda che non fa distinguere gli oggetti. Mia figlia è un poco vana di carattere, ama i divertimenti, è indifferente all'amore paterno... insomma è come un fanciullo mal viziato che difficilmente può addirizzarsi.

Lor. Con l'amore e la mia irreprensibile condotta io la guiderò per quella via che desidero.

Avv. È vero che il buon marito fa la buona moglie; ma un uomo d'onore qual mi sono nulla deve ascondere al genero. — Se dopo tali verità voi seguitate ad amare ed a voler per isposa mia figlia... ebbene allora sia fatta la volontà del Cielo.

Lor. Io tutto conobbi, tutto ponderai. Amo l'allegria onesta, ed un carattere amabile e disinvolto è quello che desiderava. In fine il cuore si forma con l'età e con la conoscenza del mondo.

Avv. Ahimè... la conoscenza del mondo molte fiate guasta piuttosto che sanare. Questa nostra società è troppo inferma, e se un saggio ed abile chirurgo non sorge adoperando a tempo il fuoco ed il ferro... temo che la piaga s'incancrenisca. — Basta, l'avvenire stà in mano di Dio. La mia vita è per ispegnersi...

Lor. Siete ancor giovine...

Avv. I rimorsi mi uccideranno.

Lor. I rimorsi?

Avv. E terribili.

Lor. Voi rimorsi?

Avv. E che?... perchè sono in auge, perchè godo la stima de' miei concittadini, perchè son ricco, credete voi che la voce dei rimorsi non si faccia sentire? Se l'oro e gli onori attenuassero la voce onnipotente di Dio che risiede nel nostro cuore, il ricco ed il potente sarebbero troppo felici! L'oro compra tutto, ma non la vita, non la propria tranquillità.

Lor. Ma dunque siete colpevole?

Avv. Lo sono... lo sarò sempre. Vi hanno delle colpe che non potrebbe scancellare neppure il fuoco eterno.

Lor. Voi mi sorprendete.

Avv. Se poi un uomo colpevole arriva a dominare la voce dei proprj rimorsi, allora costui non ha più ribrezzo, ed è in caso di commettere a sangue freddo le più enormi sceleraggini... costui è un malvivente, e lo spengerlo sarebbe un benefizio... e di questi, ahimè, nella nostra corrotta società ve ne sono molti... e sembrano i più felici.

Lor. Ma voi...

Avv. Io sono come Caino... son maledetto. Caino uccise un fratello... ed io ho uccisi due figli!

Lor. Uccisi?...

Avv. Oh tranquillizzatevi... no, le leggi umane non puniscono una simil sorta di uccisioni... esse anzi incoraggiano il colpevole... l'uomo di mondo vi passa sopra, e non ha ribrezzo di stringere al seno l'assassino che si lordò d'una colpa sì abominevole.

Lor. Io non comprendo...

Avv. Insomma ho abbandonata la mia prole disumanamente appena nata... l'ho posta nello spedale... fra i bastardi!

Lor. Oh... allora...

Avv. Ecco la società !.. Tu non fuggi lungi da me, perchè l'abitudine fa riguardare un' inezia il più infame dei delitti.

Lor. Signore...

Avv. Sì... il più infame! — Tutto voglio narrarti... tutto! — Almeno spero di porre nel tuo cuore tale un ribrezzo, che non potrai (di tanto mi lusingo) giammai imitarmi. E se avrai dei figli ti comando che tu gl' istruisca colla storia de' miei rimorsi, affinchè ben comprendano cosa sia l'abbandonare l'innocente loro prole. Me lo prometti?

Lor. Lo prometto.

Avv. Sono oramai circa ventidue anni... assai giovine... mentre i rimorsi e l'impossibilità di rimediare al mal fatto mi hanno precocemente invecchiato! — I mali esempi, la frivolezza propria d'una gioventù corrotta mi facevano riguardare come uno scherzo il sedurre delle inesperte donzelle. Oh chi vuol dipingere Satana che blandisce le anime per ghermirle, deve dipingerlo in un uomo che seduce la virtù e l'innocenza! — Bello e ricco mi fu facile con l'inganno di trarre alla perdizione una figlia del popolo, bellissima, di sedici anni e pura di mente e di corpo. Ah sì, nel popolo trovasi sovente quella vera virtù che invano la si cerca nei superbi palagi, nelle sale dorate! — A me parea lieve colpa ingannare una misera appunto perchè del volgo e povera. La falsa educazione ricevuta me la faceva supporre come d'una creta differente, e che poteva impunemente calpestare! Ahi errore imperdonabile, che tanto sangue sparso, tanti terribili esempj

non hanno ancora distrutto! Dio nell'animare la sua creatura è forse come gli uomini ingiusto o parziale? Tutti siamo eguali e ben ce lo dice la nascita e la morte. — Il frutto della seduzione andava maturandosi, e la misera fra spasimi atroci, lungi da tutti, priva di conforto, mise al mondo due gemelli... maschio e femmina, due veri angioli che sembravano con i primi vagiti, con le loro tenerelle mani ricercare gli autori dei loro giorni! — Oh cuore indurito... oh anima perversa! appena rivolsi loro un guardo d'amore, appena la povera madre ebbe tempo di baciare i neonati, di appender loro al collo una delle due medaglie già preparate e divise in due parti, che un servo fidato portossi seco le due creaturine gettandole come inutile fardello nella rota fatale che divide dal mondo tante vittime della seduzione, della colpa! —

Lor. Che sento!.. E della madre che avvenne?

Avv. Che avvenne?.. misera!.. il duolo, la fatica, la vergogna in poche ore la uccise!... ed io fui il suo carnefice! —

Lor. (Quale racconto... in simil punto... Lorenzo, sii uomo, imita costui... i rimorsi verranno dopo!)

Avv. Ma tale era in me il vizio che poche lagrime mi sembrarono sufficienti a tergere il dolore dell'anima. Dio però mi aspettava al varco... ma mi riserbava più tardi un rimorso perenne che mi priverà di vita.

Lor. Narrate.

Avv. Mi slanciai nel gran mondo, procurai di viaggiare, ed in ultimo contrassi un matrimonio ricco e di convenienza. Mia moglie non ebbe mai amore

per me... ed era questo il primo meritato castigo.. mentre io l'idolatrava. — Divenne madre, credeva d'esser felice... ma appena ebbe dato alla luce la figlia che ho, le sopraggiunse una febbre, e pochi giorni dopo morì. Quando provai questo colpo, la voce dei rimorsi si fece sentire... era un ebro che si risvegliava dopo lungo sonno, e perdei intieramente la pace dell'anima. — Nulla essendo capace d'alleviare il mio dolore... risolsi di ricercare la prole gemella abbandonata... ma invano. Nessuno seppe darmene conto, mentre il villaggio ove furono posti gl'innocenti fu nel 1831 invaso dalle truppe, e corse voce che la nutrice perisse pei mali trattamenti sofferti.

Lor. E la prole?...

Avv. La prole è sparita... ma la veggo ovunque.

Lor. La vedete?

Avv. Sì, in un colpevole... in una cortigiana, se giovine, parmi ravvisare il figlio, la figlia mia. Ogni volta che la giustizia colpisce un infelice un ferro acuto mi s'immerge nel seno, e la voce che persegue il traditore mi si fa sentire e mi grida: padre inumano... osserva... la figlia tua è disonorata... tuo figlio privo d'educazione, di mezzi... è un ladro!·Tu godi onori e ricchezze e sei un assassino, mentre gl'infelici che furono da te immolati, soffrono tutte le pene, la fame, la miseria, lo sprezzo.. oh maledetto.. maledetto! — Oh possa il mio esempio scuotere il cuore di tanti che vogliono, o sono per commettere simili iniquità, e la mia continua agonia insegni che Dio è giusto, e che tosto o tardi

anche nel mondo si puniscono le scelleratezze degli uomini! — (*pausa*)

Lor. (*commosso suo malgrado*) Calmatevi... procurate che i pubblici fogli...

Avv. Quante volte non messi in opera questo espediente, ma sempre invano. Il povero non può oziare leggendo le gazzette... è pane per i ricchi, o per gli sfaccendati, e molte volte non lo potrebbe anche volendolo, mentre non sa neppure compitare.

Lor. Il nostro amore, le nostre cure procureranno di alleviare un tanto cordoglio. Dio vorrà consolarvi quando meno lo credete. Intanto pensate che questo giorno è il più bello della mia vita; ma se debbo vedervi immerso nel dolore, si protrarrà...

Avv. No... non sono tanto egoista. Una simile confessione era dovere che la facessi al nuovo mio figlio, al genero mio. Sembra che mi abbia in parte scemato il dolore. Se non sarò lieto sarò tranquillo. Ama la prôle se ne avrai, ama la figlia mia, la sostieni nella via del dovere e della virtù, e benedirò il giorno che ti conobbi. — Addio per poco. Vado a sollecitare il notaro, i parenti, gli amici; fra due ore si sottoscriverà il contratto, e domani sarete uniti per sempre. (*l'abbraccia e parte*)

SCENA IV.

LORENZO.

Oh vedi combinazione!.. ha da venire cotesto vecchio a farmi il patetico racconto de' suoi rimorsi e risvegliare in me una certa inquietudine.. Lorenzo, sii uomo, sii superiore ai pregiudizj del volgo! Finalmente io non ho figli allo spedale, nè Giustina è morta. Le farò una dote convenevole e si mariterà..

fanno tante così anche senza dote! L'amore è il più delle volte la nostra immaginazione. Io amo gli onori, i comodi della vita, i denari. Marito d'una bastarda, dove anderebbero a finire que' sogni brillanti della mia prima gioventù? Trenta mila scudi di dote ed una bella eredità non si trovano in mezzo di piazza, e vi sono tanti che per molto meno hanno tradito cose anche più sacre e fatto piangere non una, ma mille donne! — Andiamo nello scrittojo del suocero. Scriverò a Giustina che sto in campagna otto giorni... poi il tempo e la riflessione daranno consiglio. (*parte a destra*)

SCENA V.

Cecilia *vestita in gala*, Vespina *e* Giustina *vengono dalle stanze interne*.

Ves. Ma sì, signorina... l'abito le sta benissimo... La si guardi nello specchio.

Cec. Mi sembra che faccia una piega da questa parte.

Ves. Ma no... la si guardi bene, la stia su colla vita.. non può tornare meglio... sembra dipinto. (Giacchè la sarta non dice mai nulla parlerò io per essa... altrimenti a costei le prende la collera e la si sfoga poi con me!)

Cec. (*sempre guardandosi allo specchio*) Ah vedi!.. da questa parte è più lungo.

Ves. Ma no...

Cec. Ma sì... sei orba?... Guarda questa petulante che mi contradice in tutto!

Ves. Ah sì... ha ragione... Oh, ma è un mancamento da nulla. Via, quella giovane... emendate con una piega qui sotto il difetto.

Giu. (*tira dalla saccoccia l' ago ed il filo e si pone in ginocchio ad accomodare l' abito*)

Ves. (Per bacco le altre donne non si chetano mai e costei sembra muta !)

SCENA VI.

LORENZO *e dette*.

Cec. Oh venite caro sposino , guardate se l' abito mi sta bene , e se vi piace.

Lor. Oh come sei bella , amor mio !

Giu. (*sente la voce, si alza con furore e grida*) Tu lo sposo di costei !

Lor. Qui Giustina !

Cec. Che dice questa donna ?

Ves. Veh , veh , si conoscono ! — (*pausa*)

Giu. Ah dunque non erano vaghe voci... era la verità !.. Tu dunque sei un infame seduttore... dunque son davvero da te ingannata , tradita !.. (*sempre crescendo nel dolore e nell' entusiasmo*)

Lor. (Quale spiacevole contrattempo !)

Giu. Ah tu taci !.. non è spento del tutto in te il rossore ?.. avvi forse luogo a sperare ?.. Oh Lorenzo !.. mira colei che ti ha ama più di tutto... quanto Dio !.. Mira colei che per cinque anni continui appellasti tua vita, il solo amor tuo ; mira colei che pose tutto in non cale per provarti quanto è grande l' amore di donna quando è verace , immenso come il mio ! Vedi come in un' ora sola il mio aspetto è cangiato . . . vedi come il dolore mi ha fatto invecchiata anzi tempo !... Io ho la morte nel seno... ed era ancora un sospetto... e mi restava pure una speranza... figurati se io ti perdessi davvero... figurati se non ti dovessi veder più... se ti sapessi sposo

d' un altra !.. ah ne morrei !.. Pensa che son sola... pensa che il mondo m' ucciderebbe co' suoi sarcasmi !... Io ti amo... ti adorerò... sarò tua serva, sarò peggio di schiava purchè tu mi faccia tua... purchè non sia disonorata !! —

Ves. (Povera giovane !... ed è anche bella!) (*si asciuga una lacrima*)

Giu. Ma tu taci ancora ? — A voi pure mi rivolgo, o giovanetta... Siate generosa, scacciate lungi da voi un uomo che potè tradire una povera innocente. Chi si macchiò d'un'infamia simile una volta, non vivrà che d'infamia, e voi pure piangerete a lacrime di fuoco un giorno, se non vi commove il mio intenso dolore. O prima o dopo quello che si fa vien reso, e non sempre il colpevole va impunito sulla terra.

Cec. Signore... ci va della mia convenienza ad essere testimone più oltre di queste querimonie teatrali. Mi faceste a tempo la confessione del vostro romanzesco amore...

Giu. Lo sapevate... e non lo scacciaste ?... Ah ! (*con sprezzo*)

Cec. Io vi perdonai ; e giovane educata e d'una condizione tanto superiore a questa sartoruccia, non posso ritrattare la mia parola. A voi stà nel momento a decidere. Se mi lasciate io non morrò; son ricca e nobile . . . non uno, ma mille faranno a gara per desiderare la mia mano . Se siete pentito della data parola, prendete sotto il braccio la vostra bastarda fedele, e toglietevi dalla mia presenza.

Giu. (Ah tutto le ha detto l' infame !)

Ves. (Maledetta superba... sposala pure, che ti dorrà la testa come va !)

Lor. Signorina, io sono un uomo d'onore...

Giu. (*con speranza*) Sì?...

Lor. Lo stupore avevami colpito.. mentre non poteva credere che si avesse tanta audacia.

Giu. Audacia!

Lor. Io amai, come vi dissi, costei... ma la ragione subentrò al capriccio...

Giu. Capriccio!

Lor. E conobbi che voi sola mi potevate davvero render felice. La vostra generosità nel perdonarmi mi vi rende più cara... perciò andiamo... io farò una dote a costei...

Giu. Una dote!... coll'oro si ricompra forse l'onore?

Cec. Oh bravo... una dote... Anzi, prendete, buona giovane; in anticipazione voglio ancor io farvi il regalo di nozze per quando sposerete qualche calzolajo, o qualche parrucchiere. (*le dà una borsa*)

Giu. (*le getta la borsa a' piedi*) Le anime vili come le vostre si vendono all'oro!... io sono una popolana.

Ves. Brava!

Cec. Superba!

Giu. Vorrei piuttosto pascer l'erba come un animale, morire d'inedia, di fame... che ricevere un soldo che venisse dalle vostre mani! — Io non sposerò che Dio... che presto chiamerà a sè questa derelitta... L'eterno Imeneo non guarda al rango... colà non vi sono nè aristocratici, nè traditori! — Sposate pure cotesto assassino!...

Lor. Assassino!...

Giu. Sì... più infame le mille volte. L'assassino espone la sua vita, ma tu m'immolasti a forza di carezze e baci! — Va' traditore... il mondo ti applauda;

ricevi onori e gradi... la strada è cotesta per conseguirli. Sposa costei che ben la meriti... Superbia e infamia stanno bene unite! — Oh giovinette inesperte credete, alle lusinghe di cotesti infami... io sono calpestata impunemente perchè son sola!

Lor. Andiamo... si lasci cotesta forsennata. (*per andare*

Cec. La farò cacciare da'servi.

Giu. La maledizione di Dio vi seguirà ovunque... (*traballando*)

Ves. Oh Dio! ella manca..

Cec. Non morrà, no. } *partono*

Lor. Io amo te sola! }

Ves. Cuori veramente da prepotenti!

Giu. Mio Dio.. io muojo! (*sviene nelle braccia di Vespina*)

Ves. Gente... soccorso... muore... (*nel mentre che l'adagia su d'una sedia, cala la tenda*)

N. B. Dalla prima alla seconda Parte scorrono quasi tre mesi.

PARTE SECONDA

LA PARTENZA

Sala come nell'atto primo. Vi sarà un vaso di fiori su d'un tavolino.

SCENA I.

FERDINANDO *esce con precauzione dalla camera di Giustina.*

Dorme ancora... sia ringraziato Iddio... è il terzo dì che un sonno ricreatore e lungo la ristora! — Ormai le forze le ritornano, ed è del tutto fuori di

pericolo. — Ahimè! giorni addietro disperava di salvarti, ma l'arte e le mie assidue cure unite ad una costituzione fortissima ti conservarono l'affralita esistenza! — Iniquo seduttore, dessa è salva, ed io farò di tutto per renderla felice. Ah l'amo svisceratamente, e se non mi accetterà per isposo io le sarò fratello affettuosissimo. — Ma chi viene?... è l'usurajo.

SCENA II.

TORELLO e detto.

Tor. Eccomi a' vostri comandi.

Fer. Puntuale alla chiamata.

Tor. Sempre così. — Ora in che posso servirvi?

Fer. Parmi d'avervi accennato nel biglietto...

Tor. Ah, sì... ed io mi son portato dal proprietario della cambiale, ma questi non la vuol rinnovare.

Fer. Come!... vi è pure la promessa...

Tor. Che se alla scadenza non fosse stata pagata si sarebbe pazientato. — Vedete bene che son già quindici giorni che è scaduta e nessuno vi recò molestia.

Fer. Ma no, non furono questi i patti. Per cinquecento lire voi ne voleste mille.

Tor. Non io... ma chi dava il denaro.

Fer. Già, gli usurai si celano sempre... come non si sapesse che siete voi l'onesto scontista che prende il cento per cento.

Tor. Cioè colui... ed azzarda tutto.

Fer. Come!

Tor. È anche difficile che un dottoruccio in medicina... scusate veh!... trovi cinquecento lire a questi tempi sì calamitosi. Vi dico la verità, io non ve li avrei dati. Ma trovai il baggiano...

Fer. Signore...

Tor. La verità è una. Che vi snocciolo tanti belli scudi..

Fer. Con l'usura del doppio... cosa discreta !... Ma però è un ladro che non va in galera.

Tor. Ecco come siete voi altri ! Avuto il favore invece di denari rendete insulti.

Fer. Il patto era di sei mesi di tempo. Voi voleste una cambiale a un mese, promettendomi che si sarebbe rinnuovata dopo, trovandomi per indurmi a ciò mille amminicoli. Io stretto dal bisogno cedei, ma son quindici giorni che prego si rinnovelli, e ancora non si dice di sì. Signore, io sono un giovine d'onore; fra quattro mesi e mezzo avrete il denaro: ma se volete che me ne stia tranquillo, fatemi rinnovare la cambiale secondo il fissato.

Tor. Convengo che non è regolare, ma quando il proprietario attende, per voi è lo stesso.

Fer. Io posso partire da un momento all'altro.

Tor. Partite?... e per dove?

Fer. Pel campo. Mi sono arruolato fra i volontarj assieme a molti de' miei compagni studenti e mi convien partire alla prima chiamata.

Tor. E se morite... come si paga?

Fer. Ho della mobilia... degli oggetti... saranno venduti. Lo ripeto, sono un giovine d'onore, e questo debito, voi lo sapete perchè l'ho creato.

Tor. Lo so... per assistere quella bella ragazza... la vostra amica.

Fer. Signore... non denigrate l'onore altrui. Essa non è, nè sarà mai mia amica. Se me ne crederà degno, diverrò suo sposo.

Tor. Mio caro, abbenchè sia questo il secolo delle maraviglie, non mi darete ad intendere...

Fer. Povera virtù, come sei vilipesa! — Già un usurajo che non ha altro Dio che l'oro, che sarebbe pronto a rinnegar Cristo, non per trenta denari come Giuda, ma trenta Cristi per un denaro... cosa sa d'onore e di virtù?

Tor. Meno fuoco, e meno insolenze.

Fer. Senti... chiunque ardirà d'insultare quell'angelo, ingannato da un mostro... oh per Dio l'avrà a fare con me! Per il tuo meglio frena i sarcasmi. Fa' quello che convenimmo, e levati dalla mia presenza.

Tor. Sì... sì... vedrò di servirvi come meritate. (Avviserò il vero usurajo che è per partire... Caro il mio Orlando, sei giovine, e per conseguenza imprudente.) (*parte*)

SCENA III.

FERDINANDO.

Ma possibile che non si possa avvicinare una donna, senza che ne soffra l'onore per colpa di quelle lingue maldicenti, che pur troppo abbondano nella corrotta società! Oh no... chi ha come me principj lodevoli e santi, non abusa dell'onore delle giovani. Amare la patria, ajutare il fratello bisognoso, non curare la vita nei cimenti, ecco le basi che dovrebbero formare compatta e forte la odierna gioventù! — Ma giunge la bella e sfortunata Giustina.

SCENA IV.

GIUSTINA *e detto.*

Giu. Cattivo!... mi lasciavi dormire fino a domani?.. sette ore che sono in letto!

Fer. Come ti senti?

Giu. Oh meglio assai di jeri... sparisce la debolezza ad ogni minuto. In fine mercè le tue assidue fraterne cure, e l'aiuto di Dio, mi sento benissimo.— Oh, che vedo!... oh i cari fiori... grazie doppiamente di così gentile premura!

Fer. (*baciandole la mano*) Buona Giustina! — Ora accomodati qui vicino a me, devo parlarti di diverse cosette. (*l'adagia, e si asside esso pure*)

Giu. Come ti piace.

Fer. Io sono tuo medico... e come tale devi confidarmi ogni tuo menomo pensiero: lo farai?

Giu. Oh sì, saprai tutto, te lo prometto.

Fer. La tua malattia, compresa la convalescenza, ha durato quasi tre mesi.

Giu. Oh, credeva di morirne!

Fer. Sì, fu terribile. — Nel tuo delirio, dicevi le più pazze cose del mondo, e nominavi sovente colui..

Giu. Lorenzo?... nòminalo pure: ora non mi fa nè ira, nè dolore.

Fer. (*con gioja*) Sì?...

Giu. La ragione è subentrata all'affanno. Se l'ambascia fu terribile, finalmente i lacci della colpa furono rotti, ed anzi ringrazio Iddio che mi fece conoscere a tempo un essere cotanto spregevole. Ho rossore d'averlo amato; e se la disgrazia provata mi dette il mezzo di conoscer te, giovine generoso, son quasi lieta di quello che è successo.

Fer. Mio Dio, ti ringrazio!... essa è guarita di corpo e di spirito; io son pago... felice!

Giu. Ah, perchè così tardi ti ho conosciuto!

Fer. Tardi, tu dici; parmi che no! La Dio mercè siamo ancora assai giovani... vent'anni...

Giu. Oh Ferdinando.. io sarò per te una sorella, e nulla più.

Fer. Dunque tu non mi ami?...

Giu. Troppo!... (*rimettendosi*) come un fratello.

Fer. È vero... era soverchio ardire il mio...

Giu. Ardire?... io non sono degna di te.

Fer. E perchè mai? Il passato è un sogno. Se fu spiacevole, tocca a me a renderti più lieta la vita che ti rimane.

Giu. Ferdinando... ascoltami. Sia delicatezza... siano principj invariabili di virtù, io feci giuro di non sposare alcun uomo. Quando anche menomamente potessi arrossire in faccia al mio sposo, io non potrei con orgoglio e baldanza chiamarmi sua moglie. Sa Dio se mi sei caro, sa Dio se ti avrei amato!.. ma la maldicenza mi ha colpito, e per non porre te a parte, che tanto stimo, che tanto amo... come un fratello, del suo velenoso morso, mi eleggo soffrire, mi eleggo di parerti ingrata, ma non sarà mai che sia tua moglie. — Ecco ciò che doveva dire al mio liberatore. Ma nel tempo medesimo che ti adorerò come un angiolo a cui debbo la vita, che farò di tutto, anche sacrificando la mia esistenza, per mostrarti la mia vera gratitudine, quantunque tali miei sentimenti non si cangeranno per te giammai, ti giuro che nessuno al mondo avrà la mia mano.

Fer. Giustina... nessuna amai per lo passato... nessuna. Appena ti vidi, una forza incognita mi parlò in tuo favore. Dopo la patria, eri l'oggetto che avrei idolatrato. Tu mi parli il linguaggio della ragione

e della virtù. Per ora più non insisto, il tempo...

Giu. Lo ripeto, non mi cangerò mai.

Fer. Ahimè — Tronchiamo un argomento che mi amareggia. — Ora debbo svelarti un segreto... che feci male a non palesartelo prima.

Giu. Un segreto?

Fer. Io sono costretto a partire.

Giu. Partire?.. oh Dio, mi abbandoni?

Fer. Sii ragionevole... ascolta. — Se la tua malattia avesse ancora durato, nel prendere un impegno sacro, lo feci col patto di romperlo, qualora tu avessi avuto bisogno della mia assistenza. Ora sei risanata perfettamente... posso adunque lasciarti.

Giu. Ma, oh cielo... ove vai?

Fer. Ove mi chiama il dovere... ove vanno tanti prodi, ove mi appella la patria... al campo!

Giu. (*alzandosi*) Tu pure nel numero degli eroi che espongono la loro vita per questa bellissima patria?.. oh Ferdinando... questo tratto mi ti rende più caro... vado superba d' amarti! (*l'abbraccia con trasporto, Ferdinando la bacia in fronte*)

Fer. Era certo del tuo cuore, era certo della tua approvazione! — (*pausa*)

Giu. E quando partirai?

Fer. Forse anche oggi.

Giu. Oggi?.. oh Dio, così presto?

Fer. Vedi cuore umano!.. vuole e disvuole!

Giu. Sì... hai ragione... lodo lo slancio, ma temo il pericolo.

Fer. Il prode non conta mai il pericolo, quando fa il dover suo.

Giu. Ma converrà che si prepari quello che ti può abbisognare...

Fer. A tutto pensai... nel nostro quartiere ho l'occorrente. Al primo rullo del tamburo che appella i prodi sotto la bandiera che al Cielo spiega maestosa i patrj colori, ti abbraccio e parto fidente in Dio di ritornare insignito del distintivo dei valorosi e più degno di te . . . dell'amor tuo . — Addio per ora... vado al ministero per sentire se vi sono novità importanti .

Giu. Ah Ferdinando...

Fer. Addio... presto ritorno. Vadane lungi la malinconia , certi in cuor nostro d'aver fatto il proprio dovere . (*parte*)

SCENA V.

GIUSTINA *indi* ISIDORO.

Giu. Oh Cielo ! rimarrò nuovamente isolata... oh , chi mi proteggerà ? (*si getta su d' una sedia*)

Isi. (*entrando*) (È partito il terribile guardiano da tre teste... È tempo di dare il primo e decisivo assalto... giacchè costui è per andarsene al campo con tutti quegli altri rompicolli.) Buon giorno, amabile vicina . (*le bacia la mano*)

Giu. Signor Isidoro... (*per alzarsi*)

Isi. State ferma al vostro posto , bellissima ragazza. E se me lo permettete , sederò accanto a voi .

Giu. Mi fa sempre piacere . So le premure che VS. ebbe per me...

Isi. Non mancai più volte al giorno di domandare della vostra preziosa salute .

Giu. Grazie... troppa bontà .

Isi. Ho sofferto tanto..

Giu. (*sorride guardandolo*) Fortuna, che non le si conosce alcuna traccia visibile per quello che ha sofferto!

Isi. Son forte... ma credetelo...

Giu. Lo credo, mio buon signore... scherzai...

Isi. Brava... mi piace che scherziate. Se sorridete mi sembra che il Paradiso mi si apra per accogliermi.

Giu. In fede mia, il paragone ha del pastorale... del poetico. —

Isi. Non direi mai abbastanza. Io mi chiamerei fortunato se potessi star sempre a voi vicino adorandovi. (*si appressa*)

Giu. (*scostandosi*) Signore... mi tiene un certo linguaggio...

Isi. Vi sembra nuovo in me? eppure dovevate esservi accorta dai lampi de' miei occhi...

Giu. La prego... stia un po' in là co' suoi lampi... (*si scosta*)

Isi. Crudele... rigettate l'omaggio il più vivo, il più cocente?... (*si avvicina*)

Giu. Ma sa ella che oggi veggo un cangiamento nei suoi modi...

Isi. Oh mia adorata fanciulla!... ecco vi svelo tutto il mio cuore...

Giu. La non mi sveli nulla... tenga in sè...

Isi. E lo potrei?

Giu. Ma credo...

Isi. Troppo ho taciuto! troppo ho penato... il protrarre più a lungo una simile dichiarazione mi sarebbe impossibile. Eccomi a' vostri piedi. Vi amo, vi adoro, se non mi soccorrete io mi morrò di dolore a voi dinanzi.

Giu. (*si alza*) Quale ardire!... Un uomo del vostro carattere...

Isi. (*alzandosi*) Eh, che il carattere non impedisce di scorgere il bello ovunque risieda; e voi siete bellissima; e l'adorare la creatura è obbligo, molto più quando il perfetto che ha in sè l'avvicina maggiormente al Creatore.

Giu. Nella vostra età...

Isi. Le passioni non hanno stagione, maturano sempre; ed appunto essendo io robusto ma non tanto giovine, vi dovreste più facilmente piegare verso di me. Io vi amerò consigliandovi...

Giu. Signore, io credo tutto ciò uno scherzo, un poco crudele nella mia posizione, ma tale che sarà da voi abbandonato, veggendo quanto male mi fa. Tutto il mondo vi ritiene per un uomo virtuoso e saggio...

Isi. Ed appunto perchè tale son creduto, è più vantaggioso per voi il darmi retta. La mormorazione non ha luogo d'appuntare il suo dente avvelenatore se mi vede frequentare la vostra casa. Sola nel mondo, abbandonata, avete d'uopo d'una guida, d'un sostegno. Io vi farò del bene, vi farò vivere da regina; avrete il piacere e l'abbondanza; e purchè il vogliate, io vi potrò trovare un buon partito per maritarvi, promettendomi però che il vostro cuoricino mi farà beato amandomi, non come vi amo io, che sarebbe impossibile, ma solo per gratitudine, per riconoscenza. Ecco il mio piano, ecco quello che vi offro; ora mi rigetterete?

Giu. Ma, mio Dio, non vi sono adunque che degli scellerati nel mondo? Il vostro parlare, il vostro

aspetto mi ributta... Voi siete Satana ricoperto della veste dell' ipocrisia!

Isi. Era Satana anche il vostro primo amante Lorenzo?

Giu. Sì, era tale... ma almeno era bello, poteva sedurre; ma voi mi fate orrore!

Isi. Un par mio non avventura una simile dichiarazione senza esser certo della riuscita.

Giu. Osereste minacciarmi!

Isi. Non colla forza, ma di vostra spontanea volontà mi corrisponderete.

Giu. Sarà più facile che il sasso slanciato non cada, che l'acqua ascenda, piuttosto che io corrisponda a' tuoi infami desiderj.

Isi. E per provarvi il mio potere, fra mezz'ora son certo che cangerete modi, pensare, ricercandomi ancora.

Giu. Va', razza di vipera... Va', fariseo moderno... io mi rido delle tue minaccie, e ti scaccio per sempre lungi da me.

Isi. (*partendo*) Ah, ah, ah.... novella Penelope!... meno di mezz'ora, e sarai a me sottomessa come un cagnolino!... Ah, ah, ah! (*parte*)

SCENA VI.

GIUSTINA.

Oh Cielo.. quanti precipizi ascosi circondano la misera gioventù! Una povera femmina, perchè sola, perchè povera, si crede di poterla offendere impunemente. Ecco coloro che il mondo onora e riveriscе!... Ecco coloro da cui dipende la fama, il ben essere delle famiglie. Se io svelassi simile infamia,

mi si crederebbe?... Ma se costui mi accusa, mi si punisce ancora, benchè pura, benchè innocente. — Oh ippocriti... e quando cesserete di ammorbare colle vostre false virtù la misera terra? — Mio Dio, soccorrimi!... Esso partì minacciando... dunque un qualche pericolo mi circonda... dunque io son vicina ad essere sua preda? — Ecco che ritorna l'amato Ferdinando. Svelerò a lui... no... conosco la sua anima generosa e piena d'onore. Sarebbe capace di vendicarmi, e quel mostro ha troppo potere per non farci pagar cara la nostra giusta indignazione. Si dissimuli.. Le circostanze mi daranno consiglio.

SCENA VII.

FERDINANDO *e detta*.

Fer. Amata Giustina, eccomi di ritorno.

Giu. Ebbene quai nuove?

Fer. Le solite... ma si crede imminente la nostra partenza.

Giu. Imminente?

Fer. I Ministri sono in segreto consiglio presso il Principe. Sentiremo quali misure saranno per prendere.

Giu. Tu dunque mi lascerai?

Fer. Ma ti sarò vicino col pensiero, ma tutti i giorni avrai mie nuove, ma presto ritornerò degno di te, ammirato da tutti i buoni.

Giu. Chi mi difenderà dalle insidie del mondo?

Fer. Le fanciulle sagge come te, son sempre guardate e difese. — Una di quelle donne che ti curarono nella tua malattia, starà assieme alloggiando con te, e così avrai chi ti assista e ti protegga.

Giu. Oh Dio, temo . . .

Fer. Via, non temere, non mi affliggere. La mia costanza ha d'uopo d'essere avvalorata coll'esempio mentre lascio tutto ciò che ho di più caro al mondo, la tua amabile persòna. Imitiamo gli antichi eroi: quando il dovere li chiamava, non piangevano nel dire addio a'loro amici e congiunti, ma esultavano come se un convito li attendesse. Noi appella il luminoso conflitto dell'onore oltraggiato... sprezzo a colui che non l'intende: costui è indegno d'avere una patria, costui è peggio dei bruti! —

Giu. Ma i nemici son molti... sono agguerriti.

Fer. I nemici non si contano, ma si affrontano con coraggio e si abbattono! — Giustina, questa terra non è la patria nostra che per poche ore. Illustriamola con la virtù, e con sagge ed utili opere, ed avremo lasciato uno splendido retaggio a'nostri figli. Le generazioni si succedono come le onde del mare; l'oblio le ricopre... ma se vi fu un'epoca gloriosa, quella sola si rammenta, quella sola si cita, quella si prende a modello; e col pianto della riconoscenza, con i ginocchi piegati si additano le tombe di coloro che meritarono l'encomio e l'elogio del mondo. L'Italia conta tali nomi generosi che la fanno bella anche nelle sventure, e nostro malgrado gli stranieri c'invidiano quello che non possedettero e non possederanno giammai; quei grandi che rivestiti del sorriso di Dio nobilitano ogni tanto l'umana creta avvilita, alla cui gloria troppo angusto par l'universo.

Giu. Oh mio Ferdinando... oh come la tua anima è

bella, perchè raggiante dell'aureola della virtù, del santo entusiasmo di patria!

Fer. Mia dolce amica... tutto è presto alla mia partenza. — Eccoti questo piccolo involto... è qui il mio testamento... vedi che è ben lieve... chi non ha nulla. in una parola ha tutto detto. Se muojo.. non piangere: non siamo tutti mortali?.. l'aprirai, e leggendovi il contenuto, e veggendo quello che è quivi rinchiuso, ti regolerai a norma delle mie volontà. Ecco ciò che i miei genitori mi lasciarono in patrimonio;... nondimeno li ringrazio... è meglio che nulla. (*Le dà un involtino sigillato*)

Giu. Il tuo volere è sacro per me. (*lo ripone in saccoccia*)

Fer. Ora che oda il segnale... i miei affari son terminati.

Giu. Chi viene?

SCENA VIII.

Un Usciere *del tribunale di commercio, e detti.*

Usc. Perdonate se m'inoltrai così arditamente. Siete voi il signor Ferdinando dottore in medicina?

Fer. Appunto.

Usc. (*levando una cambiale dal taccuino*) Compiacetevi di pagare questa cambiale di mille lire.

Giu. (Una cambiale di mille lire!)

Fer. (*osservandola*) La cambiale è mia, ma era convenuto per patto col possessore che la si sarebbe rinnovata, e mi stupisco...

Usc. La cambiale è scaduta da quindici giorni, furono fatti gli atti in regola, e questa mattina il possessore ha dato ordine al tribunale di commercio che se ne esiga subito il dovuto pagamento.

Fer. Ma io sono nell'impossibilità di soddisfarla; e questo è un sopruso orribile per parte dell'usurajo che mi ha ingannato. Io sono un giovine d'onore, mi si dia tempo e farò il mio dovere.

Usc. Mi dispiace di non potere annuire alla vostra domanda. Gli ordini sono precisi, o pagare... (*titubando*)

Fer. Ebbene?

Usc. O seguirmi in carcere.

Fer. In carcere?

Giu. Gran Dio!

Fer. Oh iniquità senza pari!.. Addormentarmi nel pericolo per iscagliarmivi inaspettatamente?.. Ma ciò è orribile!

Giu. Ora tutto comprendo... Tu generoso ti sei sacrificato per me!

Fer. Che pensi mai!

Giu. Sì, per me. La mia orribile malattia... I consulti, le donne che mi assistevano, le medicine... tutto costò assai... e tu, impareggiabile giovine, ti ritrovi in questa dura necessità per me sola!

Fer. Qualunque sia il motivo io feci il mio dovere e ti giuro che aveva prese le misure in modo da uscirne con onore. — Signore, abbenchè da poco laureato mi è stata promessa una lucrosa condotta da' miei superiori chè mi amano; datemi pochi giorni e vi giuro...

Usc. Io non posso preterire una linea dagli ordini ricevuti. Seguitemi nelle carceri... da colà potrete far quelle pratiche che crederete...

Giu. In carcere!.. Oh signore... muovetevi a compassione. Questo giovine inpareggiabile, fece que-

sto debito per scampare me infelice colpita da mortale malattia, e di cui ancora porto i segni impressi sul volto. Carcerate me piuttosto, ritenendomi in ostaggio, fintantochè esso libero potrà soddisfare...

Usc. Finiamo da questi ridicoli discorsi. Ho ordine di carcerare l'uomo e non la donna.

Fer. Chi preghi?.. per chi ti avvilisci?.. costoro non hanno anima, o se l'hanno è ricoperta di bronzo. — Io stesso mi porterò dai giudici, ed esponendo loro la soverchieria...

Usc. I Giudici non possono ascoltarvi libero, ma carcerato. Venite con me.

Fer. Sgombrami il passo...

Usc. Signore... qui non si usa recalcitrare. Questo è l'ordine d'arrestarvi in piena regola. (*facendolo vedere*) Venite.

Fer. Uscirò tuo malgrado.

Usc. Olà.

SCENA IX.

Un Caporale, quattro soldati, e detti.

Usc. Impedite il passo a costui.

Giu. Oh Dio!

Fer. Il furore mi soffoga... Io carcerato?... io disonorato agli occhi di tutti?... Oh quale impensata sventura!

Giu. (Ora comprendo le parole di quell'infame!... ah era un trama infernale già preparata... Oh misera... misera!) (*piangendo*)

Fer. Deh non ti avvilire... deh non indebolire la mia costanza! Io fui un credulo, un inconsiderato a prestar fede alle parole degli uomini... Ma parole, proteste, giuramenti, tutto si pone in non cale,

tutto si baratta e si vende da questa mandra che si appella umanità! — Ed in qual momento tal disgrazia mi colpisce!.. Io credo di sognare... io credo che l'inferno si sia riunito per istraziarmi le viscere! (*si getta disperato su d' una sedia*)

SCENA X.

Isidoro, *e detti.*

Isi. (*si fa vedere a Giustina con affettata bonarietà accennandole una borsa che ha in mano*)

Giu. (*getta un grido soffocato d'orrore e si copre il volto colle mani. — In questo odesi da lontano il suono del tamburo che chiama sotto le bandiere gli ascritti alla partenza. A quel suono Ferdinando si scuote*)

Fer. Ah! che odo? il tamburo che rappella i prodi alla partenza?... il segnale che m' infiamma tutte le vene d'un fuoco divoratore, che mi elettrizza, che mi trasporta colà ove l' immaginazione fissa da tanto tempo anela di esser pronto con la vita a versare tutto il sangue in difesa dell'oltraggiata mia patria! (*fuori di sè va per partire*)

Usc. Soldati, impedite...

Soldati pongono la bajonetta in avanti.

Giu. (*con grido*) Ferma!

Fer. Oh rabbia! (*il suono del tamburo si fa più presso, indi a poco a poco non si ode più.*) Mentre tanti prodi accorrono... mentre i miei compagni son già presti... io devo essere trascinato in carcere a morirvi di rabbia, di vergogna... ricoperto d'obbrobrio! — Mi crederanno un vile, un millantatore. Io

che voleva il primo accorrere, non solo sarò l'ultimo, ma non comparirò, ma mancherò all'appello, ma sarò notato come un disertore!... Oh maledizione!... maledizione!... A che non mi colpisce un fulmine!... A che non mi privo di vita piuttosto che sopravvivere a tanta vergogna! (*mentre va per slanciarsi avanti le bajonette, Giustina che avrà seguito con terrore le parole tutte di Ferdinando, vinta dell'ambascia, strappa la borsa che teneva sempre in mano Isidoro, e con urlo grida parandosegli avanti*)

Giu. Ferma Ferdinando... ecco il denaro. (*le dà la borsa*)

Fer. Oro?... ah! — (*sopraffatto crede di sognare, e vinto da una subitanea emozione dà in un dirotto pianto, e si getta al collo di Giustina.* (*pausa*) Ma dunque non è sogno!... questo è oro... oro che mi ridona la vita!... Ma da dove venne?

Giu. (*vinta dalla emozione non potendo parlare accenna Isidoro che sta in un canto con viso sorridente*)

Fer. Come... voi signore?

Isi. (*avanzandosi*) Era dovere che l'amicizia accorresse nel momento del bisogno.

Fer. Ah uomo generoso... mio vero benefattore...

Giu. (*con un singhiozzo convulsivo non potendo parlare dice*) Nò...

Isi. (*riprendendo rapidamente*) Nò... non merita che si parli con meraviglia d'un atto sì naturale. Io vi conosco, sò che non perdo nulla, anzi ci guadagno assai... essendo mio solo desiderio... di fruire di questo bene.

Fer. Avete ragione o signore. Le anime nobili si nascondono, fuggono i ringraziamenti. Ma io vi proverò parte della mia gratitudine restituendovi in poco tempo...

Isi. Ora licenziate costoro.

Fer. Prendete... ecco il denaro... (*ritira la cambiale*)

Isi. Vi garantisco del quantitativo...

Usc. Che dice, illustre signore!.. bastava la di lei parola. (*partono i soldati con l' usciere*)

Fer. Ora non ho un minuto da perdere. I momenti mi son contati. Riacquistata la libertà corro a compiere il mio dovere.

Giu. Ah!.. non mi lasciare!

Fer. Ti lascio più tranquillo, difesa dalla valevole protezione di quest' uomo dabbene.

Giu. (*con ribrezzo*) Difesa... da lui!.. Ah no... non partire!.. (*le si getta al collo*)

Fer. Sa il cielo se ti amo!.. se mi strazia l'anima questo doloroso addio!... ma prima di conoscerti era cittadino, e la patria è il primo amore qui in terra! — Addio...

Giu. Ah... ti perdo!

Fer. No, mi rivedrai degno di te!

Giu. La morte...

Fer. La morte?... La morte per la patria è vita!. I vili muojono, ma gli eroi sono immortali! (*la bacia in fronte e parte*)

Giu. (*con tremore*) Mio Dio!.. sola... abbandonata a questo mostro... Ah! (*si getta su d' una sedia*)

Isi. (*sorridendo e stropicciandosi le mani dalla gioja*) E carina, carina! (*se le avvicina e cala la tenda*)

N. B. Dalla seconda alla terza parte decorrono quasi sei mesi.

PARTE TERZA

FRATELLO E SORELLA

SCENA I.

La medesima sala. Sarà più spoglia di mobilia, nè vi sarà più il vaso co' fiori. FERDINANDO *addormentato su d' una poltrona di paglia, con un guanciale dietro la testa. È mutilato del braccio sinistro, con una ferita già cicatrizzata nella fronte. È pallidissimo, e ricoperto d' una veste da camera.* GIUSTINA *è presso Ferdinando baciandogli una mano piangendo; essa pure è pallidissima.*

Giu. Possa il suo sonno prolungarsi onde rianimare l' affievolita salute. — Oh eroe sempre più caro al mio cuore!.. ma che dico caro?... sei l' anima dell' anima mia!.. Eppure devo frenare l' amor tuo... io non ti sarò giammai moglie... io morrò consumandomi, ma!.. io non son degna che di soffrire, che di espiare il non mio fallo, l' obbrobrio che la infamia degli uomini impresse sulla mia fronte! — Mio Dio!.. dammi forza in questa lotta tremenda.. soccorri tu la misera creatura derelitta. Prenditi la mia vita... ma salva quella di questo generoso, di questo virtuosissimo giovine! La disgrazia me lo fece conoscere; che la mia disgrazia, la mia vita sia la sua salute procurandogli lunga e felice esistenza! — Il pianto è bello... è soave per me mentre lo verso per un essere sì caro, sì sublime... ed ora cotanto infelice! (*pausa*) Parmi... si sveglia...

si asciughino le lacrime, abbia il labbro il sorriso mentre la morte è nel cuore. (*si atteggia al sorriso*)

Fer. (*svegliandosi*) Oh sei qui buona e cara Giustina?

Giu. Lo sai pure... non godo che di starti dappresso... di far qualche piccola cosa in tuo sollievo.

Fer. Piccola?... mi hai reso ben molto pel nulla che feci a te, buona giovane. Senza di te... credilo, mi sarebbe di peso la vita; e veggendoti... se non mi è cara... mi è sopportabile. (*si alza*)

Giu. Come ti senti?

Fer. Oh il male non è solo nel corpo... il maggiore è nello spirito, e quello che è peggio è insanabile.

Giu. Crudele!... e me lo dici?... insanabile?

Fer. Oh! troppo ho sofferto in sei mesi.. specialmente negli ultimi quattro!... Lo vedi.. (*accennando il braccio*)... tutto è perduto.

Giu. Fuori dell' onore!

Fer. Ah!... sì, ben parli... fuori dell' onore! — Giustina, siedi vicino a me. (*eseguiscono*) Ormai sul passato si stenda un lenzuolo funebre...; la risurrezione dei popoli sta in mano di Dio. Le sventure son lezioni terribili, e la virtù si affina nel dolore, come si corrompe nella felicità. — Odi. — Io son mutilato, son privo di energia, e la vita che mi rimane non è che un' ombra di quella che fu per lo passato. Ma se tu veramente mi ami, se tu vuoi che questa mia esistenza s' infiori di qualche gioja... tu devi condiscendere alle mie brame.

Giu. E quali sono?

Fer. Devi farti mia sposa. — Tu taci?... Non sono le gioje dell' imeneo che ricerco... lo vedi, sono un tronco informe; ma voglio darti un appoggio, vo-

glio essere il tuo sostegno, la tua difesa. Lo sai, il mondo scherza su tutto... anche su le cose le più sacrosante. Il motteggio sembra la vita dei popoli, e n'è invece la morte. Evitiamo che la maldicenza sfrondi quel poco che ci rimane. Indispensabili l'uno all'altro non possiamo disgiungerci, ma giovani ancora, abbenchè non rei d'un respiro... e Dio ci vede i cuori, tronchiamo ogni dubbio e santifichiamo con la benedizione celeste la esistenza che ci rimane.

Giu. Oh Ferdinando... perchè mi amareggi incessantemente con i tuoi preghi? Conosci lo stato mio... io non son degna di chiamarmi tua moglie.

Fer. Io non conobbi donna più pura, ne più virtuosa di te. Tu credi colpa quello che in te fu forza di fatalità, quello che fu tradimento altrui. Se un ladro ruba un tesoro, è forse reo il derubato? Il fuoco dell'amore scaldava il tuo inesperto e vergin cuore, e non volevi esserne tocca?

Giu. Ah no, no... non sarà mai... la mia nascita...

Fer. Oh povera innocente gettata da genitori disumani in mezzo alla tempesta delle umane passioni! È un miracolo di Dio se tu non ne rimanesti sommersa, e la tua purezza di spirito, il tuo angelo tutelare ne furono i soli custodi. — Ma via, tronca i vani scrupoli... io nulla voglio da te... il tuo corpo ti appartiene;... imiteremo quei santi Cristiani, i quali abbenchè sposi, vissero in una perpetua castità. Bramo che l'alito tuo posi sull'affannato mio cuore, onde molcerne alquanto la diuturna ambascia. Il tuo angelico viso voglio che mi sorrida nelle sventure, ed allora sfiderò tutte le più atroci ini-

quità degli uomini a scuotere la mia ferrea volontà. Peritura mia sposa in terra, tal non sarai parimente in Cielo, nella patria di Dio, ove compirassi l'eterno nostro imeneo!

Giu. A che mi sforzi?

Fer. Tu mi ami... lo so... e sinceramente mi ami. Questa sola parola abbellisce di qualche lampo fugace la dolorosa mia esistenza. Se dormi ti vien sul labbro il mio nome; se vegli, mi ricerchi col guardo, ed i nostri cuori attratti da una forza arcana, anelano ad un solo volere;... e benchè sembri ritrosa alle mie brame... il cuore non sospira che a quell'istante beato!

Giu. Sì, ti amo... che vale il celarlo?... e tanto ti amo di purissimo affetto, che il primo amore mi fa ribrezzo paragonandolo con questo. Quello era tutto animale, degno di questo fango che ci cuopre, ma il nostro è purissimo come il primo amore di Dio! — eppure non posso sposarti?

Fer. Sì... sì... ho compreso, la tua delicatezza me lo dice... tu credi che la tua nascita umile, incerta, possa far onta alla mia più sublime! Oh quanto t'inganni! — Io sono come te un figlio abbandonato!

Giu. Che sento!

Fer. Lo tacqui fino ad ora perchè i falsi pregiudizj degli uomini temeva che portassero inciampo alla mia dottorale carriera. Ma ora che ho nobilitata la mia nascita a prezzo di sangue, posso guardare i miei simili, anche i miei maggiori in faccia e gridar loro: io feci qualche cosa per la mia patria... imitatemi tutti, ed allora sarete nobili di giusto orgoglio come me! — E per prova del mio dire... eccolo quel pic-

colo involto che mi rendesti al mio ritorno... ne rompo il sigillo, e mostro a te l'eredità paterna... una rotta medaglia! (*le dà la medaglia*)

Giu. Giusto Dio... che vedo!... (*si alza*) no... non è sogno... è verità... ecco... (*si trae dal collo una medaglia spezzata legata ad un cordoncino*) ecco il rimanente della medaglia.

Fer. Che dici! (*alzandosi esso pure*)

Giu. Osservala... combacia... dunque fu spezzata nel momento del nostro abbandono...

Fer. È chiaro! Oh Dio! qual lampo!...

Giu. Ah sì...

Fer. Dunque nascemmo gemelli...

Giu. Gemelli?...

Fer. Dunque siamo fratello e sorella...

Giu. Mio Dio!... e fia vero?

Fer. Sì... non v'ha dubbio... oh vieni qui... qui al mio cuore, sangue mio...

Giu. Oh fratello! — (*lunga pausa*) Quale portentoso scoprimento!

Fer. Ah! rari sono i momenti lieti nella vita... sembra che Dio innalzi le sue creature in questi momenti di voluttà come per dar loro un saggio e una caparra dei piaceri celesti. Quest' istante mi fan dimenticare ogni passato affanno!

Giu. E fia vero? ... non siamo adunque più soli nel mondo?.. quel vuoto spaventevole che si era formato intorno a noi è sparito come per incanto, e bella ne sembra la estistenza perchè afforzata dall'amore de' nostri congiunti. Siamo due soli, ma il sapersi del medesimo sangue ne tien luogo di padre, di madre, di tutti; e non più quali esseri spregievoli,

ma orfani e consanguinei gustiamo le gioje della famiglia. Ora mio Dio colpisci pure la tua creatura... benedico la tua mano, mentre che un fratello può chiudermi gli occhi al sonno eterno!

Fer. Giustina... dilettissima sorella... lungi da noi una colpevole inerzia. Ora siamo due, ed ognuno di noi è obbligato a sorreggere il più debole. Io posso poco, ma ho non lievi speranze.

Giu. Sì?... e quali?

Fer. Oggi deve l'amico mio Carlo, compagno di studj recarmi una lieta novella.

Giu. Lieta novella?

Fer. Sì... voleva farti una sorpresa... voleva prepararti il dono nuziale. Si cambierà in dono fraterno... è forse meglio.

Giu. Narra.

Fer. Siamo due che concorriamo per ottenere un posto vacante in medicina in un paese presso a questa capitale. Il luogo è ameno, il lucro sufficente, le fatiche limitate. In mio favore militano i prestati servigi, l'affetto de' miei superiori, le felici cure intraprese, e la mia povertà. Il mio rivale è sufficentemente provvisto, è poco stimato pe' modi superbi e contrarj al retto pensare, ed è mal visto nel paese designato. Vedi adunque che tutto promette in mio favore. Da un momento all'altro aspetto la lieta novella... e questo giorno sarà il più bello dopo tanti che ne passammo nell'afflizione.

Giu. E ne abbiamo bisogno di questa lieta novella. Sole cinquecento lire rendesti a colui... al signor Isidoro.

Fer. Hai ragione... e tal debito è un peso al mio cuore.

Giu. I miei lavori sono del tutto spariti. — Sembra che qualche maligno mi abbia messa in discredito. Prima i lavori erano quasi troppi... ora passano delle settimane e non ho un punto da mettere. E sì non ho risparmiato passi, raccomandazioni, umiliazioni, e tutti o mi ricevono con sussiego, o per me non sono visibili.

Fer. La calunnia è potente, e non risparmia l'innocenza più della colpa.

Giu. Ma che feci mai per meritarmi tutto questo?

Fer. Sei virtuosa... agli occhi dei libertini la virtù è un delitto. È tale la perversità umana che il vizio e l'ignoranza son quasi sempre ajutati, mentre il vero merito è disprezzato e negletto.

Giu. (*sospirando*) Ah!

Fer. Dallo sparire frequente della poca mobilia.. lo comprendo... viviamo consumando... allegramente però, il cattivo tempo non dura sempre. — E come stiamo a cassa?

Giu. Appena per sostenerci oggi e domani.

Fer. E debiti?... perchè sospiri? Ora siamo socj... ho diritto ancor'io di conoscere l'entrata e l'uscita.

Giu. Pur troppo la seconda è continua, e la prima..

Fer. È negli spazj dell'avvenire? Non fa nulla. I mali quando si sopportano col riso sulle labbra, son più leggeri. A disperarsi vi è sempre tempo. Dunque questi debiti...

Giu. Non son molti,.. ma per noi privi di mezzi...

Fer. Son gravi, vuoi dire... lo comprendo.

Giu. Quello che più mi affligge si è, che dobbiamo

a quel signor Isidoro, nostro padrone di casa, sei mesi di pigione. Ne minacciò giorni sono, e potrebbe...

Fer. Ma vedi mutazione! Quel signor Isidoro che m' imprestò quella somma vistosa di mille lire senza frutto... delle quali ne riebbe sole cinquecento... era in allora sì propenso per me... ed ora... Se davvero non fosse un uomo stimato da tutti, sospetterei... Basta, il tempo scuopre sempre la verità. — Ma odo passi di chi ascende... apri la porta e vediamo se è l'amico Carlo. — (*Giustina apre*) Ah, è desso!

SCENA II.

CARLO *e detti.*

Car. (*entra salutando senza parlare*)

Fer. Sii il ben venuto, mio caro amico: qual lieta nuova mi rechi?

Giu. (Egli tace!)

Fer. Sei pallido e respiri a stento... che ti avvenne?

Car. A me nulla.

Fer. Oh Cielo... è forse a me che rechi una trista nuova?

Car. Dirò...

Giu. Deh parlate, signore... Avvezzi alla sventura nulla ci fa meraviglia.

Fer. Svelaci il tutto... La desiata condotta medica...

Car. L'ebbe il tuo fortunato rivale.

Fer. Scartato!

Car. Ad unanimità di voti.

Fer. Iniqui!... e qual' è il mio delitto?

Car. E lo domandi?

Fer. Ma via; qual' è?

Car. Il monco braccio ti risponda per me.

Fer. Ah!... comprendo!

Giu. Noi miseri!

Car. Neppure una voce surse a tuo vantaggio. Pareva che fosse una trama già preparata. Appena si scorse la tua ben ragionata supplica; mentre quella dell' avversario si ponderò, si rilesse due volte. L' esito fu fatale al vero merito, e tutti coloro che seppero la ingiustizia mandarono un sordo gemito d' indignazione. — Oh amico... io ne sono vivamente afflitto... mi penetro del tuo stato... Se il bisogno t' incalza, conosci la mia casa... essa è povera, ma è sempre aperta per te. (*l' abbraccia e parte*)

SCENA III.

GIUSTINA e FERDINANDO.

Fer. (*gettandosi disperato su d' una sedia*) Mio Dio!

Giu. Oh fratello... deh! non ti avvilire!

Fer. Questo colpo mi era riserbato!.. Tanti anni di fatiche, di sudori... tante notti trascorse in sollievo dell' umanità... il mio sangue sparso... il corpo mutilato, reso un' ombra di quello che era;... ecco la ricompensa che ne ricevo! Oh iniqui! (*disperandosi*)

Giu. Deh! ti calma... non mi togliere quel lieve coraggio che ho!

Fer. Sì, hai ragione; pria d'avvolgerci nel lenzuolo funebre atteggiamoci con decoro... che il sorriso, come gli eroi di Sparta, prevenga il colpo dell' inimico! — Povero, mutilato, senza mezzi.. ora che ho un dover sacro da compiere... che farò nel mondo?

Giu. Oh Dio!.. qual gente entra da noi?

SCENA IV.

Un Usciere, *Commessi del Tribunale, e detti.*

Usc. Perdonate, o signori, al penoso dovere che sono costretto ad eseguire.

Fer. Che chiedete?

Usc. Il padrone dello stabile ha ottenuto dal tribunale un decreto che vi ordina di uscire immediatamente dal piano da voi abitato, e di porre in sequestro la mobilia che qui si ritrova, per cauzione di pigione scaduta, e per la somma di lire cinquecento che gli dovete, come da vostra obbligazione.

Fer. Sta bene. (*ironico*)

Usc. Portate in quella stanza i pochi mobili. Io vado a farne l'inventario. (*gli uomini recano la mobilia, e parte l'usciere con gli altri nella stanza designata*)

Giu. Scacciati ... privi di tetto... senza mezzi...

Fer. Oh felici gli augelli nell'aria, le fiere nei boschi... nulla manca al loro sostentamento... e l'uomo fatto ad immagine di Dio, l'uomo padrone di tutto... molte volte, come noi, non ha un tetto per ricovrarsi, un pane per satollare la fame che lo divora;... mentre migliaja di leghe giacciono incolte per mancanza di braccia; mentre tanti vili oziosi gavazzano fino alla nausea nell'oro, nelle voluttà, nell'insultatrice abbondanza! — Oh legislatori... ite superbi... dopo diciannove secoli di fatiche, finalmente raggiungeste la sospirata meta... finalmente il caos sociale è vicino a dar di cozzo nelle vostre immobili leggi, e l'urto sarà tremendo da capovolvere tutte le iniquità della terra!

Giu. Calmati, fratello... La Provvidenza che ne scam-

pò fino ad ora, seguiterà a proteggerci. Io ho ancora salute; e quando meno lo si aspetta, può sorgere un impensato soccorso, la felicità.

Fer. Felicità? ... è un nome che non ha corpo... è come la nebbia che il sole disperde... Ma ho un dovere da compiere... ho te da confortare. Il mio coraggio tal'è, che nol potranno tutti i nemici abbatter giammai. — Vieni, imploriamo questo idolo dai mille colori che si chiama umanità. Se tutti ne abbandoneranno, prima di perire, anderò nelle vie più popolose, e gettando a' miei piedi il cappello... con lo sguardo sicuro della innocenza griderò: Fratelli.. la fame mi strazia le viscere, ... vorrete negare il vostro obolo al mutilato per la patria?... alla virtù pericolante? No, grideranno i più!... Ma se tacessero... allora insegnerò a te e al mondo come senza delitti e viltà un giovine onorato sparisce dalla terra! (*prende la sorella per mano, e mentre si avvicina nella camera interna si cala la tenda.*)

N. B. Dalla parte terza alla quarta decorrono quasi sei mesi.

PARTE QUARTA

LO SPEDALE

SCENA I.

Una stanza nello Spedale. Vi sarà un lettuccio a cortine chiuse, ed un piccolo cartello ove è scritto MORIBONDA. *—Un inginocchiatojo col crocifisso, un tavolino con sopra delle medicine, due sedie di paglia, ed una poltrona simile con cuscini ne formano tutto l' arredo.*

FERDINANDO *abbattuto dal dolore siede in attenzione di sua sorella* GIUSTINA *che sta assopita nel letto. È vestito meschinamente, pallidissimo, con folta barba e capelli incolti. — Dopo pausa entra* CARLO.

Car. Ebbene, amico; come sta?

Fer. Dopo la vista del giornale sembra assopita e più calma.

Car. Qual giornale?

Fer. Quello pubblicato questa mattina.

Car. E perchè ciò?

Fer. Perchè vi è l'articolo che jeri mi dettò ella stessa, e che portai alla stamperia.

Car. Scusa, amico mio; ma nulla comprendo...

Fer. Compiaciti di leggere l' articolo contrassegnato colla data *interno*, e intenderai.

Car. (*leggendo*) « Una delle più grandi infamie che « si commettono impunemente nell'odierna società « è al certo quella di abbandonare la propria prole. « Due di queste vittime fratello e sorella nati per « quello che sembra nel medesimo parto vent'anni « fa, ripieni d' onore e d' ottimi sentimenti, dopo

« essere trascorsi per tutti gli stadj del dolore e della
« miseria, il fratello mutilato alla guerra, la sorella
« ridotta agli estremi di vita per una tisi terribile
« polmonare, implorano la giustizia di Dio sul capo
« dei colpevoli genitori. Se questi vivono e legge-
« ranno il presente articolo, non frappongano un
« istante a correre allo Spedale pubblico di questa
« città, che forse accoglieranno gli ultimi sospiri
« della giovane moribonda, o l'accompagneranno
« con una lacrima alla tomba. Se sono estinti, que-
« sto compassionevole fatto sia un rimorso per tutti
« coloro che barbaramente abbandonano i neonati.
« — Questi due gemelli avevano per contrassegno
« una medaglia divisa in due parti ove da una fac-
« cia eravi l'immagine di Maria Assunta in Cielo,
« dall'altra una iscrizione latina, e malamente im-
« pressavi sopra la parola gemelli, 1828 » — Comprendo... è l'ultimo tentativo che la misera volle fare a tuo vantaggio, e la speranza di giovarti le fa sembrare meno penosa la prossima morte.

Fer. I voleri d'una moribonda son sacri. Ma a che mi cale la vita, a che l'avvenire se perdo una sorella che mi è cara più della pupilla degli occhi? Oh! l'intenso duolo presto me la farà raggiungere in una vita migliore.

Car. Buon giovine... tu facesti tutto quello che umanamente era in te per alleviarle le pene; ma i mali sofferti affralirono quel logoro corpo, e l'arte nulla potè contro la prepotenza del male. Dio avrà compassione di te, ottimo amico, fratello impareggiabile.

Fer. Zitto... sì... mi chiama.

Giu. (*dal letto*) Ferdinando.. fratello.. (*con voce fievole*)

Fer. Eccomi. (*accorre a lei ed apre le cortine*)

Car. Ti lascio... se hai d'uopo di me, sto qui presso. (*parte*)

Giu. (*si vede vestita, e si alza a stento sulla vita. Fer. l'aiuta a sedersi sul letto*) Oh mio Dio . . . soffogo... deh permetti che stia levata... a sedere su la poltrona. Ivi respiro meglio!

Fer. Sì, Giustina mia. (*l'aiuta a levarsi, e l'adagia su la poltrona*) Adagiati qui.

Giu. Apri quella finestra.

Fer. (*eseguisce*)

Giu. Ti vedo forse per l'ultima volta, o luce... figlia prediletta di Dio!

Fer. (*abbracciandola e baciandola*) Oh sorella!

Giu. Mi duole di te... che lascio mutilato, povero, senza una mano pietosa che si stenda in tuo ajuto!

Fer. ...: Presto ti seguirò...

Giu. La vita sta in mano di Dio... esso n'è il padrone... nati a soffrire chiniamo la testa ed adoriamo i suoi santi decreti. Tutti peniamo quaggiù.. è una prova.. ben si comprende.. beato chi ha tanto coraggio da sopportarla senza lagnarsi!

Fer. Sì giovane.. sì bella.. e morire!

Giu. La morte non imita gli uomini.. è imparziale.. La vita è un sogno.. nel farlo più lungo e più brillante.. ecco la differenza.

Fer. Eppure sarà vana lusinga.. ma il tuo polso più regolare, l'affanno meno intenso.. ho una speranza..

Giu. Vana lusinga!.. Sono queste le ultime scintille della vita che splendono prima di spegnersi — Credilo, buon Ferdinando... non mi rincresce di morire... mi rincresce di te.. e se si realizzasse la

vaga speranza che nutro in seno da jeri.. se tu ritrovassi i nostri genitori, benedirei quella felice ispirazione venutami, e morrei tranquilla.— L'anima nostra anela il bene.. ma invano lo ricercate o ricchi e potenti su questa terra.. è una meteora che non si può raggiungere che nella pace della coscienza.. nel Cielo! — Ferdinando.. ritorna a sollecitare il professore primario di questo spedale.. il patrono del medesimo.. morrei disperata.. se non potessi loro parlare!.. Va', io starò tranquilla attendendo il supremo istante.

Fer. (*l'abbraccia, le bacia la mano piangendo e parte*)

Giu. (*baciando il piccolo Crocifisso che avrà al collo*) Immagine di colui che volle morire per il bene de'suoi figli... bene immenso... ma che gli uomini hanno reso malagevole... nullo... deh assisti il mio povero fratello! Solo su la terra non ha che te.... vero padre amoroso degli infelici! — *rimane assorta stringendosi al cuore il Crocifisso*)

SCENA II.

L'Avvocato *introdotto da* Carlo, *e detta*.

Car. (*sul limitare*) Chi ricercate, è quella.. ma moribonda com'è, siate cauto : una viva emozione potrebbe esserle fatale. Io sto qui presso.. veglierò su voi. (*si ritira*)

Avv. (*si avvicina con precauzione, e colla più grande emozione dice fra se*) Mira finalmente, o parricida la tua vittima!.. mirala ricoperta del pallore di morte... ove la spinse la tua infamia. Oh figlia! (*si getta in ginocchio e predendole la mano la ricopre di pianto e baci*)

Giu. Chi è qui?... (*voltandosi a stento*) che vuoi, buon vecchio?... a che questa emozione?

Avv. Ho saputo... troppo tardi... io che sono tanto misero!... la vostra virtù... i vostri patimenti... figlia sublime... sorella affettuosa, e spinto dal desiderio di vedervi... il vostro aspetto sì bello abbenchè velato di pallidezza, mi ha tanto commosso... Ah! perdonate ad un misero vecchio... che non ha più figli! (*piange dirottamente*)

Giu. Li hai perduti?

Avv. Sì...

Giu. Infelice!... so qual sia il dolore di non aver padre... e ben misuro il tuo.

Avv. Ho una figlia... una che il mondo applaudisce ed onora; ma se fosse giusto, dovrebbe invece esecrare, respingere.

Giu. Che fece?

Avv. Ricoperse d'obbrobrio la canizie del padre suo.. lo fuggì... lo lasciò isolato... ed invece di conforti non ode che la voce de' suoi disordini.. disordini che un infame sposo non solo non ripara, ma seconda con una condotta altrettanto colpevole. Ma ben mi stà. Dio mi ha giustamente punito! Solo, con i rimorsi che mi straziano l'anima... quel dolce nome di padre non doveva udirlo, che per essere con sprezzo a me dintorno pronunziato. O giovinetta che una precoce morte spinge nel sepolcro... la tua mano posi sul mio colpevole capo attenuandone in parte le punture di morte! Benedicimi, o giovinetta, benedicimi.. se vuoi che Dio abbia compassione dell'anima mia in preda a tutti i tormenti dell'inferno!

Giu. (*prende il Crocifisso e, posandolo sulla testa dell'Avvocato dice*) Sì.. ti benedico.

Avv. (*con gioja*) Ah! — (*pausa*)

Giu. Ma che facesti?... di che sei colpevole?

Avv. Di che sono reo? del più infame assassinio!.. Io pure abbandonai nella mia prima gioventù la mia prole... Io pure fui padre snaturato!

Giu. ?... Ah va'..., corri, ricerca i tuoi figli... riconoscili... e se il Cielo non ti accorda questo bene... grida a tutti gli uomini: non abbandonate la prole.... voi siete cagione di tutti i disordini della nostra avvilita e colpevole società. È un delitto enorme; e se potenti viziosi col loro esempio e colla loro colpevole condiscendenza vi aprono la strada al delitto... malediteli; essi lo fanno perchè le loro turpitudini rimangano ascose! — Ma silenzio... odo i loro passi... eccoli;... è giunto l'istante;.. mio Dio ti ringrazio!

SCENA ULTIMA.

Il professore dello Spedale (LORENZO) *insignito della Croce, seguito da molti* Alunni *e* inservienti: ISIDORO, CARLO, FERDINANDO *e detti.*

Ferdinando si pone al fianco della sorella. L'Avvocato rimane assorto in grave dolore colle mani sul volto, appoggiandosi al letto. Tutti fanno corona ai due capi. Silenzio.

Lor. (*avvicinandosi alla poltrona ove sta Giustina e tastandole il polso*) Buona donna, voi desideraste di vedere il dottore primario di questo spedale, e l'ottimo amministratore e patrono che qui risiede. — Il vostro desiderio è appagato, e meco condussi questi giovini alunni acciò si consultino sul vostro male, o per vincerlo, o per diminuirne l'intensi-

tà. — Svelate senza punto esitare ogni vostra brama.

Giu. Giovini, e quanti mi fate corona ... udite le parole d' una moribonda, che in breve comparirà al cospetto di questo Cristo che deve giudicarla. Io giuro che quanto sono per dire è la verità... Dio mi punisca col fuoco eterno se io mento! — (*Silenzio profondo. Dopo pausa, prende la mano di Lorenzo, ed alzandosi su la persona, dice con voce chiara e senza molta emozione.*) Lorenzo... professore primario di questo spedale.. insignito d' onori..e protetto e stimato dal mondo... (*con voce alta*) tu sei un assassino !! — (*grido d'orrore e di stupore in tutti*) Isidoro, patrono e amministratore di questo spedale... rispettato e riverito da tutti... tu sei un usurajo, un calunniatore, un libertino, un ipocrita !! — (*stupore come sopra. Pausa*)

Lor. Che dice questa donna?

Isi. Oh Dio!... quali epiteti ingiuriosi!... che sia pazza? —

Giu. Ah non mi avete riconosciuta?.. e bene sta: non ho più le guance infiorate dalla bellezza, dalla salute: ... voi uccideste questo corpo nel fiore della vita... ma Dio per mia bocca vi maledice!..

Lor. Al certo il suo cervello stravolto...

Giu. No... infami... son sana di mente, e veritiera. Se non mi riconoscete, io vi dirò il mio nome. Io sono la vostra vittima... la bastarda Giustina.

Lor.
Isi. } Giustina! (*con terrore*)

Giu. Ah... il dito di Dio vi ha colpiti!.. Il terrore, vostro malgrado, balena sul vostro volto! —

Lor. Terrore?... no...

Isi. Indignazione... per le parole...

Giu. M' udite. Costui (*accennando Lorenzo*) sedusse la mia innocenza colla promessa di matrimonio... mi disonorò... e poi abbandonommi!

Avv. (*svelandosi*) Scellerato!

Lor. (Qui il suocero?)

Giu. Questi (*accennando Isidoro*) ricoperto della veste dell' ipocrisia, s' insinuò in mia casa... voleva comprarmi coll' oro,... e perchè lo scacciai... si vendicò... mi calunniò... infamemente privandomi del lavoro... riducendomi col mio fratello a soffrire la fame... la più orribile fame!... e finalmente a morire in uno spedale consunta! —

Tutti Ah!

Avv. Oh Giovanetta... hai ricoperto di meritato obbrobrio i meno colpevoli che qui stanno... Che il mondo me eseeri... me conosca! Il primo assassino sono io... io che ti abbandonai,.. io padre tuo!

Tutti Suo padre!

Giu. Ah!... tu?... (*con esaltazione*) Parricida... sii maledetto!... (*sviene*)

Tutti (*grido d' orrore*)

Fer. e Car. (*prodigandole le più amorose cure... facendole odorare dei sali per richiamarla in vita*) Ah Giustina!

Avv. (*quasi svenuto si getta in ginocchio*) Meritata punizione! — (*pausa*)

Lor. (*agli astanti*) Signori... spero che prima di colpire d' obbrobrio due uomini integerrimi, ci penserete. (*quasi con minaccia*)

Isi. Le voci d' una demente non ponno aver peso...

Lor. Dopo morta vi proverò colla sezione del suo ca-

davere la verità delle mie asserzioni. È pazza ! — Andiamo signori... le nostre cure ci appellano altrove. Crederete voi con grave nostro danno alle parole d'una pazza ? (*si muove per andare*)

Giovani (*dicono partendo*) No... no...

Fer. Vile mandra di schiavi... adulate, adulate... acciò il lupo non vi sbrani ! (*partono i Giovani, Lorenzo e Isidoro*)

Giu. (*rinvenendo a stento e moriente, dice*) Che dissi?... che feci?

Avv. Figlia... figlia... mi hai maledetto !

Giu. Ah... (*accennando il fratello al padre*) Vedi... è quello l'altro tuo figlio... abbraccialo... riconoscilo... abbraccialo...

Avv. Ah sì... figlio mio... legittimo mio figlio... tu chiuderai al padre i moribondi lumi... tu sei l'unico mio erede ! (*abbracciandolo con trasporto*)

Giu. (*con gioja*) Ah !... Dio, ti ringrazio !.. Padre, padre... quì... al mio seno... ti benedico !

Avv. Ah figlia !... (*baci, abbracci — Quadro*) — Oh Dio... un gelo di morte...

Fer. Sorella...

Giu. Muojo felice... Dio... perdona... (*muore*)

Car. È morta !

Fer.
Avv. } Ah ! —

(*Grido di disperazione . L'Avvocato si getta in ginocchio , e cade la tenda.*)

FINE.

AVVERTENZA

L'Autore dette per titolo a questo Dramma — I BASTARDI —, ma per legge di censura prese quello di — FIGLI ABBANDONATI — e sotto questa denominazione fu rappresentato: ora essendo stato accolto con plauso, si è creduto bene di lasciargli il secondo benchè improprio titolo, acciò non venisse scambiato con altro lavoro — Il medesimo fu recitato in Firenze nel Carnevale scorso dalla compagnia Fabbri e Figara al Teatro Nuovo; a Siena nella Quaresima dalla compagnia Chiari; in Bastia e Genova da altre compagnie, e sempre con felice successo.

HO STUDIATO IL MONDO

COMMEDIA IN UN ATTO

DI

EVARISTO CHIOSSONE

PERSONAGGI

IL CAPITANO LEONE
LUIGIA }
EMILIA } *di lui figlie.*
GIORGIO }
ERNESTO } *cugini delle suddette.*
CARLO ALDINI.

La Scena è in una città di provincia.

ATTO UNICO

Sala con porte laterali ed una di prospetto. Da una parte nel fondo, vi sarà una rastrelliera con varii fucili da soldato; ed uno piccolo da soldato cacciatore; sciabole, fioretti, ec.

SCENA I.

IL CAPITANO LEONE, *dalla sinistra sul davanti.*

Cap. (*uscendo dalla camera*) Dopo il viaggio precipitoso che avete fatto, dovete essere stanco; riposatevi pure. (*chiude la porta*) Bene, benone; questo nostro Carlo mi pare un ottimo giovine. Vado subito da mia sorella, e riconduco a casa le mie figlie...

SCENA II.

LUIGIA, EMILIA *dal fondo, e detto.*

Lui. (*verso il fondo*) Sì, sì, andate pure a letto che avete fatto molta fatica.

Cap. Figlie mie, siete già di ritorno? benissimo. Luigia, con chi gridi?

Lui. Colla vecchia Marta, che per averci accompagnate dalla zia, dice di non potersi più reggere in piedi, corpo...

Cap. Povera donna, in sua gioventù ha fatto tante campagne che ormai ha ragione a volersi riposare. Colombine mie, venite qui. (*le prende sotto il braccio*) Oggi è uno tra i più belli giorni della mia vita, è il compleanno che un colpo di squadrone mi storpiò questa gamba e che lo stesso Napoleone mi medicò la ferita colla croce della legion d'onore;

intendiamoci bene, parlo di Napoleone il grande, e non già del piccolo nipote. Oggi adunque avremo gran festa in caserma co' miei Invalidi, ed in casa colle mie figlie.

Lui. E le tue figlie per ben cominciare ti offrono questi fiori...

Cap. Non lo avevate dunque dimenticato? care, care... (*le abbraccia*) Ma vogliamo finire la giornata in gioia perfetta. Luigina?

Lui. Presente, mon capitaine. (*saluta alla militare*)

Cap. Benone, benissimo. Perchè non sei nata sesso mascolino, che con quella figura, quel portamento, quel petto, quel... per lo meno saresti di già Capitano! Ma per nostra maggior disgrazia, Carlo è nemico giurato delle armi.

Lui. E chi è quest' essere anfibio, nemico delle armi?

Cap. È Carlo Aldini, figlio di un mio vecchio amico, e tuo futuro sposo. Ora è in quella camera che riposa.

Lui. Cara sorella, mi rallegro del regalo che ti fa il papà.

Emi. Lo fa a me?

Cap. Ma no...

Lui. Caro papà, io lo cedo di tutto cuore alla nostra bella Emilia; lo accetti, non è vero? (*senza lasciarla parlare*) Ha accettato.

Emi. Non ho accettato, nostra bellissima Luigia.

Cap. Dunque?

Lui. Pare che Emilia non lo voglia.

Emi. Luigia lo ha ricusato.

Cap. Dunque?.. Spiegatevi.

Lui. Il signor nemico delle armi potrebbe battere un' onorata ritirata.

Cap. A fronte di questi formidabili nemici? male, malissimo. Ma già le mie colombe hanno scherzato; non è vero Luigina che contenterai il tuo papà? (*Luigia franca segna di no col capo*) No? io potrei farti dire di sì... ma oggi, in grazia di questo mazzolino, voglio essere compiacente. (*Luigia gli bacia la mano*) Impara però ad essere ubbidiente da tua sorella minore. — (*Emilia si allontana di qualche passo*) L'ho sempre detto che la mia Emilia, è una tortorella; sì, cuor mio, voglio fare a te questo regalo. (*Emilia abbassando il capo dice di no*) No... no anche tu?... Che vuol dire, vi emancipate?... signore figlie, comando io e sarò capace... (*le figlie l'accarezzano*) Sarò capace... di condannarvi a quindici giorni... di pane... e... vino... (*le figlie sorridono*) voglio dire... di pane, ed acqua... (*le figlie piangono*) E così... che cosa sono queste lacrime? — (*asciuga loro gli occhi*) Via, ho fatto per ischerzo. Lo so che siete buone... insomma, volete far piangere anche il papà Capitano? (*si asciuga gli occhi e ride*) Oh! oh! via, ridete... Oh! oh!... Ho fatto per ischerzo... Oh! oh!... Ma comando io... e... comando io — (*parte dal fondo*)

Lui. (*dopo un momento*) Emilia!

Emi. Luigia!

Lui. Pane!

Emi. Acqua!

Lui. O vino. Non vidi mai nostro padre tanto in collera, come oggi.

Emi. Accetta questo sposo, e tutto è finito.

Lui. Giorgio entr'oggi deve chiedere la mia mano.

Emi. Ernesto fin d'jeri doveva chiedere la mia.

Lui. Tu però come minore...

Emi. Minore o maggiore, io non lo voglio.

Lui. Lo prenderai.

Emi. (*calma*) Nón lo prenderò.

Lui. Vedremo...

Emi. Che non lo prenderò. (*entra a destra nel fondo*)

Lui. Cara pacifica...

SCENA III.

GIORGIO, ERNESTO *dal fondo e detta.*

Ern. (*di dentro*) Vieni pure; ti ripeto che nostro zio è uscito — (*entrando*) Addio, cugina.

Gio. Luigia, buon giorno. (*per prenderle la mano*)

Lui. (*la ritira*) Fra poco potresti darmi la buona sera.

Gio. Sono appena le undici, e sai pure che il mio dovere...

Lui. Ti chiamava sotto le finestre della signora Carolina.

Gio. Da una settimana, neppure passo più per quella strada. (*ad Ernesto*) Non è vero? Ernesto, non è vero?

Ern. (*che avrà guardato intorno*; *distratto*) È verissimo.

Gio. E poi quest'oggi ho deciso assolutamente di chiedere la tua mano a tuo padre. — Credi ch'io ti ami?

Lui. Caro cugino!

Ern. Ed io nello stesso tempo, gli chiederò la mano della mia Emilia.

Lui. Con dispiacere devo dirvi che voi avete finito di fare all'amore con mia sorella.

Ern. È perchè? Sospetta ella forse di nuovo ch'io ami la Baronessa Ostacchini? Oh, faremo la pace!

SCENA IV.

EMILIA *dalla destra e detti.*

Emi. Non la faremo.

Gio. Emilia, via, imitate la mia Luigia.

Ern. La Baronessa è partita questa mattina per l'Inghilterra.

Emi. È partita?

Ern. Giorgio, non è vero? (*lo scuote*) Giorgio, è vero?

Gio. Sì... è verissimo.

Lui. (*che avrà parlato piano a Giorgio*) Sì, è arrivato lo sposo di Emilia.

Ern. Lo sposo?

Lui. Il signor Carlo Aldini, destinatole da mio padre, e che ora riposa in quella camera.

Emi. Non lo sposerò, non lo sposerò.

Gio. In somma, bisogna cercare il modo di rimediare..

Ern. Rimediate presto, o mi uccido.

Lui. Differite almeno cinque minuti.

Emi. Preghiamolo a ritornarsene pe' fatti suoi.

Lui. Gli dirò io che siamo innamorate.

Ern. Peggio, vi sposerà per dispetto.

Gio. Lo sfiderò...

Ern. Gettiamolo dalla finestra; si fa più presto.

Lui. Se non trovate altro mezzo... Oh!... si potrebbe... udite il mio progetto.

SCENA V.

IL CAPITANO LEONE *dal fondo e detti.*

Cap. (*di dentro*) Sergente, a momenti ritorno.

Tutti. Ah! (*Luigia e Giorgio fuggono a destra; Emilia ed Ernesto a sinistra*)

Cap. (*entra aggiustandosi l'uniforme di parata*)

Col mio uniforme di vecchia data, parmi essere ringiovinito di vent'anni — Ecco il nostro Carlo.

SCENA VI.

CARLO *dalla sinistra e detto.*

Car. (*ha tra le mani un quaderno di carte, sul quale scriverà col lapis.*)

Cap. Caro signor Carlo...

Car. Un momento. (*scrive*). « Capitolo 7. Il giorno delle nozze ».

Cap. Scrivete a vostro padre?

Car. È il titolo del capitolo che scriverò quest'oggi. Poco fa mi avete pur detto che entro la giornata si devono effettuare le nozze...

Cap. Certamente. Vi regalo una delle mie gioje, e vostro padre rinunzia ad ogni diritto su quel podere che ci fa litigare da due anni.

Car. Ne accordò a me piena facoltà ed io lo farò quando vi piacerà.

Cap. Questa sera si finirà tutto.

Car. Eppure.. protesto che non ho cattive intenzioni; ma se vorreste differire di qualche giorno... prima delle nozze, vorrei vedere...

Cap. Senza cattive intenzioni, che cosa vorreste vedere prima delle nozze?

Car. (*con gravità*) Capitano, sono un uomo!

Cap. Grazie dell'avviso.

Car. (*c. s.*) Capitano, il mondo lo porto sulle dita: l'ho studiato e lo conosco a perfezione.

Cap. A perfezione alla vostra età? Avete dunque viaggiato molto?

Car. Ho quasi visitato le cinque parti del mondo...

Cap. Bravo, benone... mi rallegro con voi...
Car. E senza muovermi dalla mia camera.
Cap. Oh!.. È un metodo di viaggiare che non conosco.
Car. Udite. Feci i miei studi in un Collegio... (*dice una parola all' orecchio del Capitano*)
Cap. Misericordia! (*si allontana da Carlo*)
Car. Imparai il greco, l'algebra, l'astronomia, e la lingua latina sopra tutto. Cominciando dall'Epitome: In illo tempore... per finire a Cicerone: Quousque tandem Catilina... e via discorrendo, gli avevo tutti in corpo; ben inteso accompagnati dai loro uomini illustri, dalle loro immortali città. Sapevo che la camera ove nacque Sallustio era a pian terreno, che Mecenate condiva le vivande con molto sale, come passeggiava Annibale, e, di nascosto de'miei maestri, mi riuscì perfino di sapere che quando Tarquinio s'innamorò della virtuosa Lucrezia, ella vestiva un abito bianco.
Cap. Ma che studj sono questi? Perchè non avete invece studiato la vostra lingua, i costumi del vostro paese, la storia de' vostri padri? Con tutto il vostro Greco e Latino in corpo non siete persuaso di essere?...
Car. (*l' interrompe*) Non pronunziate la fatale sentenza! Pur troppo entrato nella società dovetti persuadermene! Conobbi molti giovinotti che avevano studiato con altro metodo, che avevano viaggiato... e quando mi parlavano di geografia, di storia, di costumi, di poeti, di letterati viventi... mi parlavano Arabo, Chinese!... e finivano sempre per ridere o per compiangermi. Ma mi umiliarono per poco giacchè pensando, ruminando nella mente

mille progetti per riacquistare il tempo perduto, fortunatamente mi venne un' ispirazione... l' afferrai— da due anni, studio, commento, spolpo ed analizzo...

Cap. Che cosa?

Car. Quanti romanzi e commedie vengono alla luce...

Cap. Romanzi e commedie?

Car. Ed a questo e a quello devo tutta la mia scienza — So niente meno ciò che si pensa in Italia ed in Francia... So che cosa si macchina in Inghilterra... conosco l'America palmo a palmo... insomma, interrogatèmi sopra... tutto il mondo... e stupirete.

Cap. Povero mondo in quali mani crudeli sei caduto!

Car. Presentemente mi do allo studio dei misteri... Misteri alla Sue... Ho dinanzi un campo comico, melodrammatico, e spesso tragico... (*con qualche importanza*) Ora scrivo i misteri del mio paese!

Cap. Impiegate meglio il vostro tempo, e spedite i misteri all' inferno. L' uomo onesto passeggia colla fronte alta e scoperta; benone, benissimo.

Car. Ma io non intendo...

SCENA VII.

Luigia, Giorgio, Emilia, Ernesto *e detti.*

Cap. Ho inteso io quanto basta; spero che con una doppia distillazione faremo di voi un uomo; ma per ora, credetelo, non sapete neanche leggere il frontespizio del mondo.

Car. Capitano, voi m' insultate.

Cap. Benone, volete una soddisfazione? sciegliete le armi.

Car. Un duello? Dio ci guardi da questi peccati mortali!

Cap. Vi hanno forse insegnato che bisogna conservare la pancia per i maccheroni?

Car. Bisogna vivere, mi dicevano, per soffrire, e procurare di vivere molto per poter soffrire molto.

Cap. Oppure godere moltissimo — E intanto voi siete un zero sulla terra.

Car. Un zero? Dopo che avrete letto il mio libro, vi persuaderete che sono qualche cosa di più.

Cap. Bene bene, vedremo.

Car. Caro capitano, io spero che vorrete farmi una grazia.

Cap. Parlate.

Car. Volendo studiare profondamente il cuore delle donne, trovai in moltissime commedie che le ragazze di sovente tengono a bada...

Cap. Che cosa?

Car. Due... e perfino tre... (*Le ragazze fanno atti di rabbia contro Carlo.*)

Cap. Tre demoni che vi trascinino.

Car. Misericordia!

Cap. Le mie figlie sono due pietre preziose, pure, senza macchie, la maggiore è un diamante, la minore è un rubino. Le ho educate io alla buona, ma senza commedie e romanzi e se vi fosse un solo uomo che si vantasse di aver loro baciato la mano... lo strozzerei colle mie mani. Mille volte benissimo. (*I due amati alle parole di elogio del Capitano, avranno preso la mano alle ragazze e baciata; alle di lui minaccie le lasciano subito*)

Car. Io non ho mai letto che per innamorarsi si debba domandare il permesso al sig. padre. E poi dovendo io sposare l'una o l'altra...

Cap. Ebbene, parlerete colle mie figlie.

Car. Alla mia esperienza bastano pochi momenti.

Cap. E poi...

Car. Forse sceglierò il diamante. (*Luigia è in collera. Emilia ride, e le segna di aver pazienza. Luigia parla a Giorgio, e l'obbliga ad uscire dal fondo. Emilia ride e ripete di aver pazienza. Luigia entra in camera e chiude*)

Cap. Bene, benissimo; vi regalerò un diamante, un diamante di prima luce... Addio; intanto gettate al diavolo i pochi avanzi di Collegio... Sarò io il vostro maestro... io... ed il mio diamante; vi distilleremo, vi distilleremo. Bene, benissimo. (*parte dal fondo*)

Emi. (Scrivi subito a mio padre, chiedigli la mia mano, al resto penso io.) (*spinge Ernesto a destra nel fondo, senza lasciarlo parlare*)

Car. Vuole distillarmi? È una metafora anzi che no iperbolica!

Emi. (*si sarà coperto il capo e il volto col velo che aveva entrando in iscena. Tossisce, ciò che farà da quando a quando ma senza caricatura*) Oh! oh!

Car. Chi è?... Oh!... Signora!...

Emi. (*rende il saluto senza parlare. Viene sul davanti a passi lenti, siede presso un tavolino. Prende un libro e legge con profonda meditazione*)

Car. (Ora a me. Vorrei che fosse qui il Capitano, e vedrebbe se so farla da giovine... galante. Conquistiamo.) (*vedendola è sorpreso*) Oh!

Emi. (*saluta di nuovo, quindi legge*) (*tossisce*) Oh! oh!

Car. (*c. s.*) (Sono in casa del Capitano, in un'ospe-

dale, od in un convento?) (*dopo averla osservata un momento indeciso*) Signora, ho l'onore di parlare?..

Emi. A Filomena, fragile creatura!

Car. Signora Filomena... vi avrà detto il Capitano...

Emi. Oh Dio!.. non mi parlate del sesso peccatore!

Car. Parlo di vostro padre, che il Cielo sia con voi!..

Emi. (*tossisce*) Oh! oh! Benedetta tosse!.. pazienza!.. per i vostri peccati!..

Car. Per i miei?.. (*con dispetto*) Grazie della santa pazienza!

Emi. Signore, parlate piano per carità; queste scosse fanno male al mio cuore troppo sensitivo. (*legge*)

Car. Mille perdoni, ma...

Emi. (*legge con affettata meditazione*) « La donna « non è nata per le cose terrene. Gli uomini per « le donne sono come la grandine in una campa- « gna all'epoca della raccolta. »

Car. Oh sì! Le donne vogliono sempre raccogliere!

Emi. (*c. s.*) « Sorella, se non fuggi l'uomo perderai « l'anima!.. »

Car. Fratello, se non fuggi la donna perderai... il corpo!.

Emi. Meditiamo sopra queste sante massime!

Car. Meditiamo!.. (Carlo?.. che fai? e i tuoi studj?.. come presto si ricade nelle antiche abitudini!... ripariamo...) Madamigella... Oh!.. oh!.. la graziosa scena che si faceva!.. Madamigella... io sono Carlo Aldini; vostro padre, se siamo contenti noi, non dissente ch'io vi sposi.

Emi. Io sposare un uomo?.. mio Dio, che scandalo!

SCENA VIII.

ERNESTO *dalla sinistra con lettera, e detti.*

Ern. Signore, siete un pessimo soggetto, se vi fate lecito di scandalizzare una ragazza.

Emi. (*sviene, ma senza caricatura*) Ah!

Car. Io scandaloso?.. Dio, perdona al calunniatore!

Ern. (*scopre il volto ad Emilia*)

Emi. (*presto sotto voce*) (Minaccialo; quindi corri da mio padre...)

Ern. (E la lettera?)

Emi. (Dalla a me...) Oh! oh!..

Car. Signore, non le state tanto vicino... prudenza per la di lei sensibilità!

Ern. Ci batteremo.

Car. Oh!... ma... se è lecito...

Ern. No, non vi è lecito fare...

Car. Non ho fatto nulla.

Ern. Dunque avrete detto...

Car. Non ho detto nulla.

Ern. Dunque avrete.. insomma ci batteremo all'ultimo sangue. (Se devo minacciarlo!..)

Car. All'ultimo!.. Uomo, chi ti dà il diritto di versare il sangue di un altr'uomo?

Emi. (*finge rinvenire*) Non voglio cavarmi sangue. Oh! Dottore!.. Oh Dio... Chi mi ha scoperto il volto?.. (*si copre*) (Va' via.)

Ern. Ci siamo intesi... (Il diavolo mi porti, se intendo me stesso. (*parte dal fondo*)

Car. (Carlo, bisogna finirla) Signora... prima di tutto vi dirò che quel vostro medico è un uomo pericoloso, e poi...

Emi. Mediteremo sopra i pericoli dell' uomo e della donna.

Car. Mediteremo. E poi... vi dirò...

Emi. Meditiamo subito!

Car. Per carità, lasciatemi proferire due parole, se non volete ch' io muoja.

Emi. Sia fatta la volontà del Cielo!

Car. Insomma, volete o non volete maritarvi, s' intende santamente...

Emi. Oh Dio!... la mia modestia...

Car. La modestia è la prima fra tutte le virtù... ma volete o non volete?

Emi. Eh!... se dovessi... dirvi... (*fa un passo verso Carlo*)

Car. (*le si avvicina*) Coraggio... dite...

Emi. (*prima si allontana poi si riavvicina come sopra*) Temo... che non mi sia... permesso...

Car. (*c. s.*) Non temete...

Emi. (*c. s.*) Fratello!

Car. (*c. s.*) Sorella!

Emi. (*c. s.*) Ah!... provo anch' io un certo non so che...

Car. (*c. s.*) E... vi dice...

Emi. (*senza allontanarsi*) Mi... dice... (*alza il velo*) Ah!

Car. Oh! (*la contempla*)

Emi. (*dopo averlo guardato abbassa gli occhi*) Non posso esprimere quello che mi dice!

Car. (Bella Filomena! Se anch' essa volesse distillarsi!...) Signorina, vogliamo parlarci da buoni amici?... Spero che c' intenderemo presto, perchè essendo io un uomo di mondo...

Emi. Misericordia! è un uomo di mondo!... (*si copre col velo*)

Car. Voglio dire...

Emi. Ho alzato il velo dinanzi ad un uomo di mondo!

Car. Ma no.

Emi. Fuggi... Satana, non tentarmi... ti maledico! (*corre a sinistra e chiude la porta*)

Car. Satana!... Satana a me?... (*scrive con rabbia nel quaderno*) « Falsa, bigotta, civetta... che inganna il padre babbeo... » Donna, rubino o diamante che tu sia, risplenderai poco nel mio libro. Oh! Ecco l'altra colomba.

SCENA XI.

Luigia *dalla destra e detto.*

Car. Signora!...

Lui. Il sig. Carlo Cardellini?...

Car. Carlo Aldini. Ed io ho l'onore di parlare alla figlia del Capitano Leone?

Lui. Luigia, ainée.

Car. (È il diamante; colla mia esperienza conoscerò presto il di lui valore.) La signorina forse saprà...

Lui. So tutto. Mio padre mi parlò di voi con molta stima.

Car. È troppo gentile. È vero, ho digià fatto qualche cosa, e spero che pubblicando il mio libro... (Mi pare che c'intendiamo.)

Lui. Pubblicate il vostro nuovo corso?

Car. Corso? Si può anche dire: Corso di Misteri.

Lui. Intitolate Misteri, le vostre lezioni?

Car. Lezioni? Sì... spero che vi studieranno molti.

Lui. Mi piace l'idea; è nuova.

Car. Grazie. (Non ha letto Sue.)

Lui. Però io credo che fareste meglio a dare prima un'accademia.
Car. Un'Accademia?
Lui. I vostri talenti brillerebbero di più. Si parla molto del vostro nuovo colpo di testa.
Car. Del mio colpo?.. Libera nos... dai colpi di testa!
Lui. V'immortalerete.
Car. Grazie! (Non c'intendiamo.) Signora, vi pregherei di spiegarmi...
Lui. Mi spiego subito.
Car. Grazie, bella signorina.
Lui. (*va a prendere i due fioretti*)
Car. (Di quale colpo vorrà parlare? Io non ho mai bastonato alcuno.)
Lui. Coi fatti ci spiegheremo meglio.
Car. (*si volge con premura*) Coi fatti?
Lui. (*si avanza, si mette in posizione di sfida, offre un fioretto a Carlo*) Monsieur le Maitre, à vous.
Car. Oh!! che?.. come?.. Dio mio!
Lui. Non è che una prova...
Car. Prova?.. Volete uccidermi per prova?
Lui. Presto, presto... (*gli dà il fioretto a forza, e gli tira dei colpi*) Là... là...
Car. (*si difende come meglio può; si salva dietro ad una tavola; gli cade il fioretto di mano; si getta in ginocchio*) Misericordia!.. ch'io non muoja impenitente!
Lui. (*lo guarda un momento, poi ride*) Oh! oh!
Car. Ridete? (*dopo che Luigia avrà deposto il fioretto, egli corre alla porta di fondo*) Donna, in ginocchio, e chiedi perdono a Dio del tentato assassinio.

Lui. Oh! oh!.. Un maestro di scherma che ha paura!

Car. Io... Io maestro nell'arte di ammazzare il mio simile? Signora, venni in questa casa per creare e non per distruggere.

Lui. Dunque siete?.. Mille perdoni, io vi credeva il mio nuovo maestro di scherma!.. Signore, chi sa quale impressione vi avrò fatto?

Car. (*toccandosi la mano destra*) Fu piuttosto dolorosa.

Lui. Correste pericolo di perdere una mano per amore.

Car. Signora, io ho letto molto... ho studiato moltissimo, e credo che questo modo di vivere...

Lui. Fu e sarà sempre il mio.

Car. Però, in genere... in senso lato, ho sempre letto che un marito ha il diritto...

Lui. Con me non ne avrà alcuno.

Car. (Comincio ad intenderla.) Exempli gratia?

Lui. Exempli gratia, io impiego quasi tutta la giornata a sfidarmi colla spada o colla sciabola coi giovinotti che mi onorano delle loro visite; e vi avviso che i giovinotti sono molti e le visite sono frequentissime.

Car. Frequentissime?

Lui. Qualche volta fo l'esercizio col fucile, o tiro al segno colla pistola.

Car. Sempre coi giovinotti?

Lui. Sempre. La pistola è la mia passione. Insomma io non vivo che per le armi; e quando sarò maritata, il caro sposo dovrà sempre sfidarsi con me, manovrare con me, perchè altrimenti... (*seria gli prende la mano*) per qualche ragione abbiamo studiato la scherma!

Car. Ma voi... (Colomba ?.. Aquila ! Avvoltojo !)

Lui. Ma noi perdiamo il tempo in parole inutili, perchè sposando voi che siete espertissimo spadaccino ... (*il resto di questa scena sarà fatto con molta prestezza, ma senza confusione*)

Car. Io ?

Lui. Che con un colpo di pistola forate una moneta...

Car. Io ? io ?...

Lui. Volete darmi adesso una prova del vostro valore ? Bravo signor Carlo. (*va a prendere il piccolo fucile — Si mette al collo la sciabola*)

Car. (Angiolo? Diamante?... Demonio! Pietrafocaja!)

Lui. A voi , signor Carlo .

Car. Un fucile !... Ma...

Lui. Presto, presto. (*non lo lascia parlare*) State diritto... petto avanti... occhi sbarrati... braccia indietro — Portez armes.. (*più forte*) Portez...

Car. Signora, sono un uomo e non una marionetta.

Lui. Siete... quello che siete.

Car. Giuro al Cielo... (*getta il fucile*) Sono un uomo.

Lui. Non lo siete.

Car. Lo sono.

Lui. Un uomo non getta il fucile. A me. (*lo prende*) Imparate — (*si mette in posizione militare col fucile al piede*) Portez armes. Reposez armes. Portez armes. Presentez armes. Portez armes . A droite , bataillon. Croisez armes. Pas de charge , marche . Tran tran tran.. (*parte a destra a passo di carica*)

Car. (*dopo un momento di somma sorpresa*) Colomba ? Angioletto ?... Serpente basilisco ! Ed io, con tutta la mia scienza, ho potuto sopportare?... E sul principio quasi quasi mi piaceva... Oh uomo, essere

forte e fiero, perchè ti umili, ti annichilisci dinanzi al sesso debole? Perchè?... Il perchè devo ancora studiarlo. Ma intanto, signora mia, se un'altra volta, a qualche distanza, ci toccheremo di nuovo la mano...

SCENA X.

Il Capitano Leone *dal fondo e detto, quindi* Emilia *e* Luigia *che staranno in ascolto.*

Cap. Le avete toccata la mano? bene, benone, benissimo. Una stretta di mano! l'affare è fatto. (Mi rincresce per quei giovinotti, ma l'uno o l'altro avrà pazienza.) Già, scegliete Luigia.

Car. No, signore.

Cap. Ho capito, vi ferì la docilità della mia Emilietta.

Car. No, signore.

Cap. Signor Carlo, avete stretto la mano ad uno de' miei angioletti, e non volete sposarlo?

Car. Angioli, perdonate alle sue bestemmie!

Cap. Come?...

Car. È un angiolo la signora Luigia, quel dragone in pelle ed ossa, che sposandola mi obbligherebbe a manovrare con lei anche senza averne voglia?

Cap. Luigia? bene...

Car. È un altro angiolo quel sensibile ospedale ambulante? quella... Filomena?

Cap. Ospedale?.. Pazienza dragone, ma Osp... Filo.. non passano dalla gola. Litigheremo.

Car. Santi Numi!... Un altro?...

Cap. Andiamo. (*lo prende pel braccio*)

Car. Non vengo.

Cap. Avete scelto?

Car. Non scelgo.

Cap. La spada?
Car. No.
Cap. La sciabola?
Car. No.
Cap. La pistola?
Car. No..no..
Cap. La carabina?... il cannone?...
Car. Il diavolo che vi porti. (*corre a sinistra e chiude*)
Cap. Il diavolo porti te e... quanti ti assomigliano. (*vedendo le due figlie che gli si avvicinano, le prende pel braccio*) Ma guardate se questa è una faccia da Filomena? (*le figlie vorrebbero parlare, ma non lo permette*) So tutto. Brave le mie colombine, siamo snidate un po troppo presto... dovrei essere in collera... almeno l'onore della paternità, (*le figlie l'accarezzano*) perchè finalmente... Insomma, sposerete i vostri cugini; ho loro parlato, nulla decisi... ma ora vado a scrivere ad entrambi che l'affare è fatto. Dragone, Ospedale... sig. Carlino, se ti ritrovo, ti... ti scortico. Bene, benone — (*parte a destra*)
Lui. (*dopo un momento*) Emilia che mai facesti! (*si getta sopra una sedia*)
Emi. Luigia, l'hai fatta madornale! (*fa lo stesso dall'altra parte*)

SCENA XI.

Carlo *dalla sinistra e dette.*

Car. (Non odo più rumore! Se, per prudenza, posso andarmene...) (*si avvia; dà un occhiata a destra*) (L'Iena è là che scrive.)
Lui. (*fingendosi bigotta*) Buona Filomena, perchè avete Ingannato il signor Carlo?

Emi. (*con dispetto*) Perchè Ernesto ama me sola, e voglio sposarlo. E tu signor Dragone, perchè..

Lui. Perchè Giorgio non ama la signora Carolina, e lo sposerò a qualunque costo.

Car. (*vedendo le ragazze si sarà fermato: è sorpreso, mortificato per essere stato ingannato; poi è contento per un' idea che gli viene in capo. — Si avanza. Eseguirà il resto della scena con molto fuoco in apparenza, ma guardandosi intorno per timore di essere sorpreso*) So tutto; tremate. (*a Luigia*) Sarete mia moglie, a vostro dispetto; ma comanderò io l'esercizio, con un bastone. (Fossi pazzo!) Voi anderete in convento, perchè la buona Filomena non è nata par le cose terrene. Farsi giuoco di un uomo che ha tanto studiato le donne!....

Lui. E sapete di che è capace una donna arrabbiata?

Car. Lo so... per teoria.

Lui. Sposatemi, e ve l'insegnerò per pratica.

Emi. Vi darò anch'io due lezioni.

Lui. Ma prima farete i conti con Giorgio.

Emi. E con Ernesto.

Car. (*con qualche timore*) Con Giorgio!... Con Ernesto!... E credete che io permetterò... (Non vorrei nuovi intrighi...) Oh!... Quei signori... hanno di già un gran peso sull'anima... perchè fare all'amore... con due donne?

Lui. Con due?

Emi. Dunque la Baronessa Ostacchini non è partita?

Car. Io non so nulla... cioè so... insomma qualcuno farà le mie vendette.

Emi. Sono ingannata!

Lui. M'ingannerà per poco, perchè se ritorna... (*si avviano al fondo*)

Car. (Ora che mi sono vendicato, sarebbe prudenza...) (*si avvia al fondo per fuggire*)

SCENA XII.

GIORGIO, ERNESTO *dal fondo e detti.*

Emi. (*ad Ernesto*) Va' via.

Lui. (*a Giorgio*) Va' via.

Car. (*vedendo i due, va a destra dov' è il Capitano. Dopo un momento si ode nella camera un rumore di sedie che cadono*)

Gio. Luigia!

Ern. Ho parlato...

Emi. Va'a parlare alla Baronessa delle Ostriche. (*vengono sul da-*

Lui. Va'che la signora Carolina ti aspetta. (*vanti*)

Gio. Luigia, credimi... (*si gettano in ginocchio e*

Ern. Emilia, ti giuro... (*prendeno le ragazze per mano*)

SCENA ULTIMA

Il CAPITANO LEONE, CARLO *dalla destra e detti.*

Cap. (*entra baciando Carlo*) Bene, benone, (*vedendo i quattro*) per mille diavoli, benissimo. (*Ern. e Gio. si alzano*) Il nostro Carlino mi ha raccontato tutto; rinunzia alla lite; è un bravo giovine. Perdono a tutti, a condizione che vi sposiate subito.

Lui. Io sposerò il signor Carlo, o nessuno. (*si avvicina a Carlo*)

Emi. Voglio il signor Carlo, o nessuno.

Cap. Figlie!... Siete due colombe, o due mulini a vapore?

Car. (*osserva i quattro amanti con soddisfazione poi prendendo le ragazze per mano*) Un uomo di spirito, che ha studiato il mondo sa essere generoso. Quanto vi dissi sul conto di questi signori fu una mia brillante invenzione; sposateli pure; essi vi amano. (*Giorgio abbraccia Luigia, ed Ernesto Emilia*)

Cap. Qui... tutti frà le mie braccia. Signor Carlo, accettate un mio consiglio: Studiate ancora qualche anno prima di dire: Conosco il Mondo. —

FINE.